

LA LUCCIOLA



Aprile
2018



INDICE

Editoriali:

<i>Editoriali dei direttori</i> di Alessandro Di Serafino e Andrea Crinò.....	3
<i>La Lucciola</i> di Andrea Satta.....	3

Reportage – Il murales di via Folchi (pagg. 6-9)

Articoli:

<i>Non una di meno</i> di Viola De Blasio.....	10-11
<i>L'impegno nell'ombra di una periferia</i> di Laura Sammarco.....	12-13
<i>Ce lo chiede l'Europa? Chiediamoglielo!</i> di Andrea Crinò.....	14-16
<i>Italia macerata</i> di Alessandro Di Serafino.....	17
<i>La forza del willpower e il prezzo del successo</i> di Bianca Bartolini.....	18-19
<i>Le città del futuro</i> di Lapo D'Alessandris.....	20-21
<i>Atlantide: la città che non è mai scomparsa</i> di Andrea Satta.....	22
<i>Il cibo: un'arte, una passione, uno stile di vita</i> di Eleonora Cipriano.....	23
<i>Una breve storia triste</i> di Mattia Scorzini.....	24
<i>Dante e Svetonio: un rapporto complesso</i> di Lucrezia Lemma.....	25
<i>Feminism: fare libri è un mestiere di cura</i> di Chiara Cataldi.....	26-27
<i>Il cinema nel mondo</i> di Viola De Blasio.....	28-29
<i>Un genio chiamato Hayao Miyazaki</i> di Bianca Della Guerra.....	30-31
<i>Itop: consigli per Tommaso</i> di Alessandro Iacovitti.....	32-35
<i>La playlist</i> di Riccardo Tumeo.....	35
<i>Senza talento</i> di Jacopo Soru.....	36
<i>Lo potevo fare anch'io</i> di Andrea Perlini.....	37
<i>Giochiamoci la storia: il destino del mondo a colpi di racchetta</i> di Roberta Serafini.....	38-39
<i>21 grammi sopra il cielo</i> di Giulia Silveri.....	40-41
<i>Incognita Nazionale</i> di Andreas Katsaras.....	42
<i>E tu ci credi nei miracoli?</i> di Tifosi Manarioti.....	43
<i>Occhi che sentono: l'angelo Mirane era cieco</i> di Elena Villeggia.....	44
<i>Cinque motivi per dire no al protezionismo</i> di Riccardo Buttarelli.....	45
<i>Kundera e la generazione degli ansiosi</i> di Anna Omodei Zorini.....	46

Componimenti creativi:

<i>11/12/2017</i> di JJ.....	48
<i>Senza titolo</i> di Sara Buonomini.....	48
<i>Dal profondo</i> di Elcello.....	48
<i>A Roma ha nevicato l'artra notte e 8 marzo</i> di Andrea Crinò.....	48
<i>Foglie appassite e Siamo comunque</i> di Maria Guerrieri.....	49
<i>Gioinezza, Vecchiaia e Ostacolo</i> di Cielo terso.....	49
<i>Il privilegio di nascere stupidi</i> di Andrea Satta.....	50
<i>Luci e ombre e La via dell'Oceano</i> di Bianca Della Guerra.....	50-51
<i>Idillio moderno: parole silenziose</i> di Leonardo Musio.....	51
<i>Fiorellino</i> di Federica Giordano.....	52

Rubriche:

<i>La parola del giorno</i> di Leonardofrancesco Boccia.....	53
<i>Orationes piccinianae</i> di Andrea Satta.....	53
<i>Ai fornelli con Mauro</i> di Mauro Renzetti.....	54

Direttore: Alessandro Di Serafino

Caporedattori: Chiara Cataldi, Andrea Crinò, Alessandro Iacovitti, Andrea Satta e Jacopo Soru

Impaginazione: Andrea Satta, Alessandro Iacovitti, Alessandro Di Serafino

Copertina: Elisa Tomassetti / Retro copertina: Collettivo Artekoine

Illustrazione ai comp. creativi (pag. 43): Roberta Serafini / Illustrazione a pag. 5: Roberta Serafini

Logo: Andrea Satta e Lapo D'Alessandris

Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente, il Dirigente Scolastico, il DSGA e, in particolare, Loredana Polentini per la passione e la dedizione dimostrate.

Il giornale d'istituto del Liceo Classico Luciano Manara, interamente gestito da studenti

Contatti: luciolamanara@gmail.com. Sito internet: luciolamanara.com

Instagram: [luciolamanara](https://www.instagram.com/luciolamanara). Facebook: [La Lucciola](https://www.facebook.com/LaLucciola)



È difficile mettere le parole in fila, quando hai mille pensieri in testa. Hai bisogno di quattro passi da solo, a mente sgombra, per cercare di orientarti con lucidità in un mare di dubbi e perplessità. Bene, la genesi di questo numero de La Lucciola è stata tribolata, e me ne assumo ogni responsabilità. Perché la scelta di guidare la nave è stata una scelta di cuore, e fa male capire di non aver saputo tirare la barca avanti quando c'era bonaccia, o di averla forse spinta troppo in là quando c'era da remare piano. Quando vedi venir meno attorno a te l'energia e la dedizione appassionata, non puoi non dir nulla, giacché – inevitabilmente – hai perso. La Lucciola, per me, è sempre stata una carica d'adrenalina forte, un mettersi in gioco senza riserve per un obiettivo condiviso: non ho mai costretto a rompersi la testa contro voglia, perché ritengo che il risultato non possa prescindere dalla spontaneità, dall'entusiasmo di chi dà se stesso alla causa. Però, ecco, questo entusiasmo avrei dovuto coltivarlo, rinvigorirlo, facendo anche sacrifici e rinunce per il bene di tutti. Avrei voluto comunicare questo, perché in questo credo. Eppure, proprio in simili momenti, alla fine riesci a inventare – neppure sai come – qualcosa d'inaspettato, in cui riversi quell'irrazionale carica emotiva che, or ora, rischiava di farti naufragare. Se il numero di aprile, oggi, è tra le vostre mani, è per il lavoro encomiabile di quanti, dall'intervista alle foto, dalle didascalie agli articoli, hanno dimostrato attaccamento. Un plauso sincero e doveroso al mio amico, prima che collaboratore, Andrea, che ha sostenuto me e il progetto nonostante tutto, e su cui ho sempre potuto contare sia umanamente che professionalmente. Proprio come voi potrete contare sulle innumerevoli cazzate (e non solo) che, come ogni mese, siamo felici di proporvi.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Responsabilità. Un termine che ci fa paura, ci fa crescere, ci mette ansia, ci rende fieri, che pretendiamo da tutti, che ci viene richiesto sempre più: insomma, una realtà che ci coinvolge e travolge nell'intricatissimo percorso della nostra crescita. La Responsabilità è la compagna inseparabile di quella Politica che spesso la reclama e al tempo stesso la dimentica, è il peso sulle spalle di Mattarella, la condizione necessaria per la formazione di un governo composito come quello che bussa alle nostre porte. La Responsabilità è la sorella della Coerenza, del coraggio di accettare tutte le implicazioni di un'azione o di un comportamento assunto sia sul piano giuridico che morale; è una donna seducente che ognuno di noi vorrebbe, ma per la quale non tutti sono disposti a spendere e a spendersi una volta intrapresa la relazione. Messa così è bella pesante; siamo davvero pronti a crescere se è questo ciò che ne consegue? Per adesso la Responsabilità è stata per noi una mamma che ci dice di studiare, di sistemare la camera, ma senza troppa pressione, lasciandoci la libertà di disobbedirle senza grandi conseguenze; davvero è destinata a una svolta tanto tirannica? Forse sì, se la vediamo come un'imposizione esterna, dettata da una società opprimente. Ma forse la sua ragione di esistere non è proprio quella; forse la sua funzione è quella di accompagnare la Consapevolezza delle nostre azioni per renderci protagonisti della nostra vita; forse, in questo momento, Mattarella si sta allegramente cullando nella soddisfazione di avere un Paese che si affida alla sua assennatezza; forse, togliendo la piramide di vestiti dalla sedia della nostra scrivania, potremmo ritrovare quel giocattolo che davamo per disperso dal 2004 e, chissà, magari crescendo la Responsabilità potrebbe diventare la nostra compagna di giochi.

ANDREA CRINÒ

Un paio di mesi fa mi è successa una cosa piuttosto singolare. Stavo rovistando nei cassetti della cattedra della mia classe, nella vana speranza di trovare una versione di greco, quando mi sono inaspettatamente imbattuto in qualcosa di ben più interessante: una vecchia Lucciola. Era lì, come se volesse comunicarmi qualcosa, come se il destino mel'avesse riservata, e mi sono sentito un po' come ci si sente quando si riesuma un vecchio ricordo d'infanzia. Perché *quella* Lucciola, datata marzo 2015, probabilmente era rimasta sepolta in quel cassetto per tre lunghissimi anni. Mentre cadevano governi, crescevano grattacieli e abdicavano imperatori (leggasi l'addio di Totti al calcio) lei, inconsapevole, riposava al buio. Così mi è tornato alla mente il vivido ricordo di quando, per la prima volta, vidi una lucciola, una vera lucciola. Ero in campagna, niente più che un bambino affascinato dalla bellezza della natura immersa nell'oscura notte, quando mia madre mi posò nelle mani un piccolo insetto di cui non avevo mai sentito parlare. I miei occhi furono come abbagliati dalla fioca luce che emetteva, eppure quella lucciola restava lì, ancorata alle mie salde e calde mani, incapace di spiccare il volo verso l'infinito. E, allo stesso modo, *quella* Lucciola aveva deciso di trascorrere i suoi giorni tra le materne braccia, nella sua culla, il Manara. Allora ho capito cosa volesse comunicarmi quel giornalino: che ormai la Lucciola è cresciuta, che ormai il Manara le sta stretto. Come per ogni bambino che cresce arriva il triste e allo stesso tempo felice momento di lasciare la natia dimora, così, dopo molti anni passati ad illuminare la nostra scuola, la Lucciola ha finalmente deciso che era il momento di spiccare il volo. Perché una Lucciola è molto più che una lampadina. Una lampadina può illuminare, è vero, ma la Lucciola è nata per fare molto di più: portare la sua luce ovunque voglia. Ed è proprio quello che ci siamo proposti di fare quest'anno: ampliare gli orizzonti del nostro piccolo grande giornalino che, chissà, magari i nostri successori saranno capaci di far conoscere anche al di là del cancello rosso. Così la Lucciola finalmente mette le ali, pronta a spiccare il volo libera e a illuminare l'orizzonte infinito.

ANDREA SATTA

LA MOSTRA

Martedì 17 aprile, con il Finissage della mostra di Heather Steckler e Nicole Noel, si è concluso il progetto di alternanza scuola-lavoro che ha consentito agli studenti di collaborare alla progettazione e all'allestimento di un'esposizione di opere d'arte. Nella Galleria della scuola, "Insegnateci la bellezza", sono state proposte opere e idee di ragazze che hanno saputo filtrare l'esperienza di vita romana attraverso una loro personale lettura. "Every five minutes", "Ogni cinque minuti un bambino muore", titolo dell'opera di Heather Steckler che dà il nome alla mostra, ma anche voce di Roma, una città che ci parla attraverso cartelloni e poster. Heather, infatti, ha realizzato le sue opere fotografando e rielaborando tutte le orme, le "vestigia" dei vecchi manifesti, ormai strappati, i cui resti rimangono sui muri della nostra città a causa dell'incuria. La giovane artista pensa che si possano considerare questi "ruderi" cartacei quasi come un altro tipo di rovine della Città Eterna. Ecco come il quotidiano ed anche trasandato apparire di Roma si può trasformare in una fonte di ispirazione agli occhi di un'artista newyorkese.

Se Heather è legata alla vita urbana, il tema centrale per Nicole è il corpo umano e la sua tridimensionalità. Nelle sue sculture vi è un'attenzione particolare nei confronti della muscolatura e della massa corporea, esplicitata in opere fisiche ed imponenti, molto sinuose, date dal lavoro manuale dell'argilla, grazie alla sua plasticità. Heather e Nicole non solo sono vissute a Roma, ma con la loro attività di lettrici si sono integrate con vivo interesse nella comunità del nostro liceo. Così, anche le loro opere sembrano inserirsi perfettamente nello spazio bianco e lineare della Galleria espositiva della scuola.



Heather Steckler, Every five minutes, olio su tela, 120x90 cm, collocazione sconosciuta, forse trafugata da agenti del Moma, committenza: Simona De Caro

WHAT'S NEW?

Dopo l'uscita del numero di gennaio abbiamo iniziato una collaborazione con zain.net, la rivista degli studenti da vent'anni nelle scuole. Zain.net, forte di tre redazioni sparse in tutta Italia, consente ai ragazzi di cimentarsi nel duro lavoro del reporter. Se, da un lato, si tratta di un giornale professionale, impaginato da grafici esperti (non come me – NdR – anche se sono eccezionale lo stesso) e con una redazione ben più organizzata e numerosa della nostra, dall'altro si serve di contenuti scritti da studenti come noi. A gennaio, grazie alla mediazione dell'ex direttrice de *La Lucciola* e attuale redattrice di zai.net Serena Mosso, siamo diventati contributori per questo giornale e, se siete interessati, vi invitiamo a fare altrettanto. Abbiamo avuto l'occasione di fare interviste impensabili, come quella a Manconi che troverete su questo numero e quella al vicedirettore dell'Espresso Alessandro Gilioli, realizzata da Jacopo Soru per il numero di zai.net di febbraio.



ZAI.NET lab
GIOVANI REPORTER

In questi tre mesi di lunga assenza non siamo rimasti certo a guardare, e abbiamo anche deciso, assieme ai giornali d'istituto di altri Licei di Roma, di dare vita ad un comune progetto editoriale. L'iniziativa nasce su proposta di Benedetta Milo del Ricetto, giornale del Liceo scientifico Malpighi, ed è presto estesa, oltre che a *La Lucciola*, anche all'*Agorà* e a *Rumores*, pubblicati rispettivamente da Montale e Virgilio. Primo passo è il reciproco scambio di articoli fra le redazioni, articoli che potrete trovare in questo numero prima dei componimenti creativi. Così Manara, Malpighi, Montale e Virgilio, per la prima volta, si riuniscono per portare oltre le mura le proprie idee e i propri nomi. L'obiettivo finale è quello di realizzare un

numero comune speciale, composto da articoli di tutto l'anno provenienti dalle quattro redazioni, da far uscire a fine anno insieme alle consuete pubblicazioni di ogni scuola.



La cura dell'arte

Tra arte, scienza e storia, tre home-made reporters ci raccontano il murales di via Folchi, recentemente realizzato per lo Spallanzani. Può davvero un'opera del genere fungere da farmaco per l'anima?

Certo non si può dire che Via Folchi, zona Portuense, sia tra le strade più belle della capitale. Né tantomeno trasmette quella serena allegria che alcuni luoghi, indicibilmente, instillano in chi vi passeggia: da un lato si staglia imponente l'ospedale, l'Istituto Nazionale per le Malattie Infettive (INMI) "Lazzaro Spallanzani", immerso in una quiete placida e frenetica all'un tempo, con un silenzioso via vai di medici e visitatori a far la spola da un padiglione all'altro; dalla parte opposta, un muro infinitamente esteso macchiettato di graffiti e scritte verniciate, su uno sfondo sbiadito e asettico. Non il massimo della vivacità, ecco.

Dirimpetto a quel muro ce n'è un altro: fino a pochi giorni fa era anonimo come il suo gemello. Lo guardi ora, a distanza di un paio di settimane: un'opera di 810 metri quadrati circonda lo Spallanzani per celebrarne gli ottant'anni, mettendo in risalto i volti di tredici

scienziati e ricercatori che hanno lasciato il segno nello studio delle patologie infettive. Il colore ha una forza prorompente, le forme sprigionano vitalità, come se ci parlassero dal vivo; eppure l'apparente dissonanza con l'ospedale adiacente permane, perché sembra strano che una tale esuberanza espressiva possa contemperarsi al dolore di chi, proprio lì, lotta per la vita. Per il curatore del progetto Matteo Colavolpe e la sua *équipe* di artisti, invero, l'obiettivo ultimo del lavoro è creare armonia tra quel che c'è dentro e quel che c'è fuori, quasi che il murales possa aiutare e ben disporre il paziente che soffre, infondendogli fiducia e tranquillità. Incontriamo Matteo un martedì mattina di aprile, proprio in via Folchi. T-shirt scura, occhiali da sole, la bambina sulle spalle e il cane al suo fianco: si presenta da subito come un uomo spigliato, alla mano, estraneo a ossequiose formalità. «Vedete quei volti lì?», ci dice, «Bene, noi non sapevamo neppure chi fossero». Difatti, come ci spiega, la selezione è stata operata dalla dirigenza dell'Istituto, e a ben vedere lo scopo è proprio quello, far conoscere ai più nomi e meriti di persone altrimenti destinate – ingiustamente – all'oblio. «Abbiamo voluto realizzare un'opera urbana che donasse qualcosa alla città, riqualificando il territorio», continua Matteo, «perché ci sono strade e persone che hanno tanto da raccontare». Quella portata da pochissimo a termine (come abbiamo fatto in soli cinque giorni, solo tre persone, Dio solo lo sa) era una delle tre proposte vagliate: alla fine la scelta è ricaduta sullo stile «un po' futurista» di Kiv, sul *lettering*





I tre home made reporters in compagnia di Jenner, scopritore del vaccino contro il vaiolo e meglio noto per la via a lui dedicata a Monteverde, dimora tra gli altri del celeberrimo uomo morale ed ex rappresentante d'istituto Flavio Ielardi

d'impatto di Daniele Tozzi e sull'originale rappresentazione dei volti di Gregorio Pampinella, proveniente – come gli altri – dalla scena dei graffiti.

Il gruppo cui fanno riferimento, Graffiti Zero, nasce da un garage abbandonato al Quadraro, recuperato per farne uno spazio di confronto e di dibattito. «La nostra idea», ci racconta Colavolpe, «è quella di proporre un approccio all'intervento artistico che non si limiti a un discorso estetico, a un abbellimento fine a se stesso; questo è un primo esempio di collaborazione tra istituzioni e realtà *underground* a fini culturali, d'informazione, e ne siamo orgogliosi». Del resto – come non essere d'accordo – «prima via Folchi faceva cagare; abbiamo cercato di costruire un dialogo urbano e, quando bello e utile si sposano, allora vinci».

Oggi l'arte moderna è spesso fraintesa, si fatica a comprenderne le potenzialità, non sempre piace. Non s'intuisce la cultura che c'è dietro, a tanti pare tutto uno scarabocchio o uno schizzo senza senso: dove la forma è bella, mancherebbe il contenuto; dove è chiara l'idea, lo stile lascerebbe a desiderare. Ecco, il capolavoro in questione si presta a contraddire anche i più agguerriti detrattori. È infatti riproposto quel *miscere utile dulci* di oraziana memoria: si vuole far conoscere i grandi della ricerca in campo medico, è vero, ma anche semplicemente rendere più piacevole l'attesa alla fermata del 710, o la passeggiata col cane la mattina presto. Mentre ne parla, Matteo difende strenuamente gli interventi di *urban art* di cui è sostenitore, rivendicandone ampi margini d'autonomia: «Vogliamo

imparare a *gestire* la nostra attività, non a *farci* gestire». Sapere che vi è chi apprezza tali tentativi non può che essere un incitamento a continuare: lo Spallanzani sarebbe impazzito per l'opera tutt'intorno alla struttura, tanto da battersi per l'acquisto delle vernici e persino per il divieto di sosta in favore degli artisti. Mica male. Sul murales campeggia, d'un blu intenso, lo slogan "Lessons from the past, challenges for the future": quasi un monito silente, in cui memoria e speranza, commiste, sembrano rivolgersi a noi all'unisono. Tutti quei volti paiono candidarsi a portavoce di una visione ciceroniano-machiavelliana quantomai attuale e propositiva: quella di una *historia magistra vitae* che, sottoponendo all'uomo l'esame degli eventi passati, gli offre sempre la possibilità di far tesoro di quei modelli, traendone insegnamenti e rinnovandoli alla luce del presente. È un po' come se Fleming o Jenner parlassero direttamente con noi, instaurando un dialogo metatemporale tale da unire, nella spinta al progresso, vecchie e nuove generazioni. E pensare che, intanto, non siamo certo rimasti a guardare. Proprio qui, nel 2015, è stato curato il primo paziente italiano affetto da Ebola, un infermiere di Emergency che aveva contratto il virus in Sierra Leone. E i risultati sono stati notevoli. A ora di pranzo il sole è a picco, e sul viale si avverte un brulicare di vita più denso e meno sporadico di prima. Decidiamo di sfidare un eventuale colpo di calore (se non avessimo avuto l'ospedale a due passi, con ogni probabilità avremmo desistito) e, risalendo il viale, ci avviciniamo all'ingresso dello Spallanzani.



Sorprendentemente, sono pochi i medici ad aver notato la *hall of fame* della scienza all'esterno. Non tutti, per di più, ne condividono l'utilità: «Una botta in testa ti sensibilizza, non certo un'opera del genere», ci dicono due giovani biologhe, «però, ad esempio, una stanza colorata, o alcune mostre di disegni che qui organizzano, rendono l'ambiente più gradevole e possono aiutare il paziente». Dello stesso avviso Raimondo Lutz, infermiere del contiguo San Camillo: «Il murales in sé è una stronzata: con quei soldi si potevano comprare antibiotici, tavolini, di certo questo non migliora le cose». Pungente e rassegnata la chiosa finale: «Comunque oggi non ho molta speranza: i medici lavorano spesso a fini economici, non per un reale contributo alla causa».

Sull'enorme dipinto di Graffiti Zero, quindi, ciascuno la pensi come crede. Resta il fatto che uno spazio ospedaliero grigio e cupo, se reso accogliente e vivo da un intervento artistico, può rendere più lieta e serena la permanenza. Quel luogo freddo sembra così scaldarsi e abbracciare, disponendolo favorevolmente, colui che vi accede. Magari sono percezioni inconsce, ma a volte si fanno largo, silenziose, nei meandri della sensibilità umana. A volte, sia chiaro. «Io mi occupo di arteterapia; ritengo che il murales dia un aspetto più accogliente all'ospedale, ma tutto qua», ci spiega una signora sulla sessantina alla fermata dell'autobus, «non pensate che possa aiutare al 100%, perché quando ti succede qualcosa di brutto non stai a guardar questo». Del resto, se ci sollevasse da ogni preoccupazione, sarebbe un incantesimo favoloso.

C'è poi un filo sottile che unisce l'opera e la ricerca medica. Arte e scienza, del resto, sono sempre state profondamente legate, nel bene e nel male: fu un chimico francese, Chevreul, a influenzare impressionisti e postimpressionisti con le sue leggi sul colore; se oggi, ad Assisi, le tonalità della "Crocifissione" di Cimabue sono quasi invertite in negativo, è per l'ossidazione della biacca delle gradazioni chiare; per non parlare del carbonio-14, decisivo in campo archeologico. D'altra parte, fu Leonardo a occuparsi di studi anatomici, mostrando un interesse nuovo quando le fotografie non ancora esistevano. Così oggi, perché no, un murales può assurgere a celebrazione e stimolo degli studi scientifici, con il mero potere seduttivo che sprigionano forme e colori.

Certo, non serve essere medici o eruditi plurilaureati per apprezzare un dipinto: la sua carica è emotiva prima ancora che didascalica, e non ha, in fondo, destinatari privilegiati. Se davvero è un potentissimo farmaco, capace di curare l'anima e alleviare le pene, allora può far bene anche al senzatetto disperato che dorme lì accanto, o al bambino che corre in bici la domenica mattina. E può far bene alla città, chiamata a restituire un'identità a vicoli abbandonati e angoli dimenticati. «Il murales l'abbiamo visto nascere, è fantastico», ci

rivela un passante con la figlia in via Folchi, «devolvere qualche piccola somma per questi progetti non può che essere positivo». «Bravi! Bravi! Bravi! Guardate che bellezza», gli fa eco un signore anziano che, questa zona, la conosce sin da ragazzino, «speriamo solo che qualche *fijo de 'na mignotta* non lo sporchi: basta poco, tiri un barattolo...». Ci toglie le parole di bocca.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Dal nulla, un'esplosione di vita. E la via che percorri quotidianamente diventa d'un tratto imprevedibile, stupefacente, un piccolo mondo dotato di energia propria che prima non esisteva. Ora ci passi e quasi ti senti parte di una realtà che – a pensarci bene – in fondo era solamente repressa sotto la rozza incuria di quella serie grigia e anonima di mattoni disposti l'uno accanto all'altro, ricoperti sporadicamente dalle solite scritte con cui qualcuno che preferisce un'alternativa più diretta e incivile a *Tumblr* esprime la propria nobile creatività: sotto questa irritante scorza, propria dei muri di tutta la città, c'è l'anima di Roma, quella più intima e profonda, quella che sembra dirci "io ancora (r)esisto", quella che sembra ancora volere comunicare e trasmettere qualcosa – perché lei sì che ne ha viste e vissute tantissime. A me piace pensare che proprio dei graffitari si siano erti a *medium* creativo per riportare alla luce storie e personaggi che, in fondo, erano intrinsecamente già lì e aspettavano solo di venir tirati fuori da un involucro grigio e banale. Roma sa. E via Folchi è un grande esempio di come amministrazione pubblica ed eccellenze artistiche locali possano collaborare per rendere le strade dell'Urbe di nuovo vive e ascoltate. Hai capito, Virginia?

ALESSANDRO IACOVITTI

La prima volta che ho visto sul muro di via Folchi i disegni preparatori tutto avrei immaginato meno che, passando in quello stesso punto solo due giorni dopo, mi sarei trovato di fronte a qualcosa di così imponente. Era una mattina cupa, opaca, l'aria smunta. L'inconfondibile rumore del motore del 710 sovrasta la rilassante musicalità con cui cerchiamo invano di trovare la quiete in quei venti minuti che ci separano da un continuo affaccendarsi senza meta. La pesantezza delle otto di mattina piomba sulle nostre membra, e sembra non esserci via di scampo. Poi volto lo sguardo fuori dal finestrino, e tutto d'un tratto prende forma il gigante di marmo: un'esplosione di colori che penetra dentro di noi, un perpetuo flusso di perfezione che ridesta l'animo assonnato, un caleidoscopio che ci provoca un timido sorriso. E così, in una realtà urbana in cui è sempre più complesso ritagliarsi uno spazio di armonia, il potere dell'arte è quello di dare respiro a una città che annega e farci evadere, per qualche istante, nel quieto mondo della pace.

ANDREA SATTA



In ordine di lettura: Lazzaro Spallanzani con un coetaneo; i tre home-made reporters in cerca di gloria; Louis Pasteur; Giovanni Battista Grassi interdetto al passaggio di una donna; Bomber Colavolpe con sua figlia; un anziano signore e sua figlia, dopo essersi sorbiti le nostre domande, ammirano il murales; la tua faccia ogni mattina appena sveglio; da un lato un luminare della scienza, dall'altro Carlo Forlanini; Iacovitti bullizzato da Dise

Foto di Alessandro Iacovitti, A. Satta Senior & Junior





Non una di meno

«Voglio partire dallo slogan che lanciavamo nella manifestazione, che dice: “L’8 marzo non è un anniversario, ma un giorno di lotta rivoluzionaria”. Contro lo stato borghese e capitalista che ha costruito tutta un’ideologia patriarcale per tenere le donne relegate nelle case, fuori dalla lotta, espulse dalla produzione».

Questa una delle dichiarazioni delle manifestanti femministe riportate nel film *Prendiamoci la vita* di Silvano Agosti, racconto su pellicola di dieci anni del movimento studentesco, dal 1968 al 1978, attraverso i cinegiornali dell’epoca.

Pretese non molto differenti da quelle odierne, distanza di decenni ma medesimo desiderio di rivalsa e sostanziale egualità. *L’utopia è rimasta, la gente è cambiata*, per citare l’iconico brano dei Modena City Ramblers.

La recente manifestazione tenutasi a Roma l’8 marzo 2018, per la Giornata internazionale della Donna, è stata organizzata da “Non Una di Meno”. Questo movimento sorse in Argentina, nel 2015, da un appello di giornaliste, attiviste e artiste che reclamavano la fine di qualsiasi forma di violenza maschile sulle donne e, in definitiva, la realizzazione di una società aliena dal sessismo e dalla violenza. Molte le personalità femminili che aderirono all’iniziativa e contribuirono in modo attivo alla sua crescita; ad esempio Lea Melandri, attivista del femminismo italiano degli anni

’70, o la poetessa messicana Susana Chávez con il suo celebre *Ni una mujer menos, ni una muerta más*, ovvero *Non una donna in meno, non una morta in più*. Il movimento si diffuse nell’intera America Latina e si propagò ulteriormente in altri continenti e nei più vari contesti; come il *Women’s March*, con cui milioni di statunitensi hanno espresso il loro dissenso verso la politica del neoeletto Trump, oppure la giornata di sciopero delle donne polacche contro l’ennesima proposta di legge antiabortista. In Italia, invece, “Non Una di Meno” nacque a Roma in seguito a un evento che, sebbene non sia stato un caso isolato, ha sconvolto per la sua spietatezza: la morte della ventiduenne Sara Di Pietrantonio, strangolata e poi data alle fiamme dal suo compagno. Il movimento italiano, al contrario dei corrispettivi stranieri, ha la particolarità di includere diversi soggetti (collettivi femministi, trans e *queer*, centri sociali, centri antiviolenza). È inoltre promossa da varie reti, come la romana *Io Decido* o *La Casa Internazionale delle donne*, centro cittadino, nazionale e internazionale di accoglienza e incontro, promozione di diritti, cultura, politiche, saperi ed esperienze prodotte *dalle e per* le donne. Il *Ni una menos* nostrano, intrinsecamente politicizzato, affronta temi quali il piano legislativo, il CAV (Centro di Aiuto alla Vita), l’IVG (Interruzione Volontaria della Gravidanza), i percorsi di autonomia, l’educazione alle differenze, la libertà di scelta; e si propone di agire attivamente con

iniziative concrete che includano una tessitura di relazioni tra studentesse, centri antiviolenza, sportelli e servizi autogestiti, fino alla creazione di un vero e proprio piano femminista, frutto della scrittura collettiva di migliaia di donne durante assemblee svolte su tutto il suolo nazionale. Infinite esperienze di resistenza individuali congiunte in un unico grido di ribellione che scardini i ruoli ai quali ci siamo passivamente abituati, che disintegri le catene imposte dal patriarcato e che rifiuti l'obbligatorietà di riconoscersi in un unico genere e orientamento sessuale.

Per comprendere pienamente tale realtà si vedano le statistiche. Secondo i dati dell'AGI (Agenzia Giornalistica Italia), solo nel 2016 nel nostro Paese i femminicidi sono tornati a crescere del 5.6% rispetto all'anno precedente, con un forte aumento al Nord (in Lombardia le percentuali più alte) e un lieve calo al Sud. Il contesto prevalente, inoltre, si conferma essere quello familiare e della sfera affettiva. Più nello specifico gli omicidi di coppia rappresentano ben il 64.3% di quelli familiari, dovuti nella maggior parte dei casi a un'incontrollabile animalesca gelosia e all'incapacità maschile di accettare il rifiuto, e può assumere varie forme. Si parla di violenza fisica nel senso più generico (69% dei casi), psicologica (39.7%) e azioni più specifiche (come lo stalking, 27.3%). L'espressione *violenza maschile*, da molti contestata poiché desume un determinato genere come artefice dell'aggressività, è in realtà più un dato di fatto che una personale interpretazione: dal 2000 a oggi il 91.9% degli autori di femminicidio sono uomini, con una grande maggioranza di over-64.

La preoccupazione derivante da tale scenario è duplice. In primo luogo, alla base di una brutalità di genere di tale misura vi è un'idea di sopraffazione di un genere su un altro, di predominio ingiustificato ed evidenziato anche a livello sessuale: la concezione della donna-oggetto, vista unicamente come mezzo per il raggiungimento del piacere da parte dell'uomo. Scrisse bene, a tal proposito, Alicia Giménez-Bartlett nella sua introduzione a *Vita sentimentale di un camionista*, descrivendo *uomini che ripetono sempre lo stesso cliché e donne in rapida evoluzione*. Il secondo aspetto da mettere in risalto è che, tra i femminicidi segnati da violenze pregresse, nel 44.6% dei casi la vittima aveva già denunciato l'aggressore, senza tuttavia ottenere una protezione o assistenza idonea ad evitare il successivo dramma. Proprio questa superficialità nel considerare la questione da parte delle istituzioni e della società *in toto* (se non con saltuari tentativi, come la creazione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, rivelatisi tuttavia inefficace), che arriva anzi spesso a giustificarle, è stata la causa della scelta di venti milioni di donne e uomini di scendere in piazza, lo scorso 8 marzo. Oggi più che mai, ogni slogan, proposta o mobilitazione di "Non Una di Meno" parte

dal medesimo presupposto: la creazione di un movimento e di una rete che si faccia forza delle differenze culturali, sociali ed economiche delle donne e che affermi con drastica fermezza che nessuna dovrà più essere uccisa, sfigurata, umiliata, discriminata. Un urlo comune che racchiuda tutte. Eccola, in definitiva, una delle coraggiose sporadiche repliche alla dilagante e ripugnante ondata di discriminazione, xenofobia, omofobia e nazionalismo sfrenato alimentato dai movimenti politici di centro-destra e populistici. Ché la battaglia per i diritti femminili si ampli per divenire altro, un comune ideale di uguaglianza che includa tutte e tutti in un momento di partecipazione e di unione sociale, che renda anacronistica l'idea stessa di minoranza.

All'odio verso chi è diverso si proponga l'apertura. All'imposizione di un unico tipo di amore e di famiglia si mostri l'amore in ogni sua sfaccettatura e genere. A chi crede ancora in un certo ruolo per una certa persona, si reagisca con la demolizione di ogni stereotipo e con la più libera espressione di ognuna e ognuno.

Solo facendo nostri tali valori sarà chiaro ciò che questo movimento sta costruendo, dal basso; per cosa, oggi, lottano donne di qualsiasi età, colore, religione, orientamento sessuale. Scendendo in piazza, unite. Un paradiso della civiltà, per riacquisire la fiducia nel domani.

VIOLA DE BLASIO



Eleonora Natale e Gioia Rudilosso alla manifestazione "Non Una di Meno" tenutasi a Roma l'8 marzo (foto a cura di Olimpia Bonato)

L'impegno nell'ombra di una periferia



Si staglia davanti ai miei occhi, così prepotentemente, quel chilometro di cemento monstre di cui neppure il soprannome “Serpentone” sa smorzare l’artificiosa gravità. Dopo dieci giorni trascorsi, letteralmente, a faccia a faccia con l’edificio simbolo di Corviale, non sono ancora in grado di comprendere come la mente umana abbia potuto pensare, progettare, realizzare una così assurda soluzione residenziale popolare; si ispira al modello delle “Unités d’Habitation” di Le Corbusier. Mi domando quale fosse l’intento primo – decisamente utopistico – dell’architetto Mario Fiorentino, che volle ridurre a nove piani una città, ad uno solo, il quarto, un’intera società.

Nel 1982 viene finalmente inaugurato l’immenso palazzo: 1200 appartamenti ospitanti 6000 persone; 120 nuclei familiari in cerca disperata di un tetto sotto cui vivere. Ma, soprattutto, un quarto piano destinato a ospitare quei servizi che rendono una comunità del tutto autonoma, a partire dalla farmacia sino ad arrivare alla *boutique* di accessori. Se oggi quel quarto piano è categoricamente marchiato come “maledetto” dagli abitanti della zona, un motivo sicuramente c’è: incompiuto nella sua costruzione e nucleo dei primi insediamenti abusivi, ha dato origine negli anni a un degrado vertiginoso, in cui a dividersi le parti di una scena non teatrale sono piccoli criminali, latitanti, mafiosi, ma anche senz’altro e stranieri emarginati, tutti soggetti alla legge di er Palletta che nel buio dell’affitto non pagato gestisce meglio gli affari della droga e degli affitti abusivi. Che Fiorentino si sia suicidato al completamento dei lavori è solo una delle

numerose leggende metropolitane su Corviale, eppure ha un sapore amaro.

Nel momento in cui, la scorsa estate, ho accettato di partecipare ad un campus di volontariato organizzato dai “Giovani per un mondo unito” (la parte giovanile del Movimento dei Focolari) volto alla riqualificazione delle periferie, mi sono resa conto di quanto ignorante fossi a riguardo. Ma proprio ignorante. Perché la distanza tra Monteverde e Corviale, ma anche tra Prati e Tor Bella Monaca, o tra Nomentano e Ponte di Nona, non è meramente spaziale, ma essenzialmente culturale, e la mia cultura sul tema era – ma forse ancora lo è – obnubilata dal fiume di immagini del Colosseo, di San Pietro e dei Fori che ogni giorno i *media* lasciano che i nostri occhi associno all’idea dell’amata Roma.

È così che ho voluto prendere parte, attivamente, all’organizzazione di questo campus, in collaborazione con il “Campo dei Miracoli”, simbolo della forza e della voglia che chi è stanco di vivere nel disagio ha di rialzarsi, ma soprattutto di mettere in luce ciò che di positivo e, semplicemente, umano c’è in un quartiere come Corviale. Si tratta di una struttura che, attraverso la bioarchitettura (utilizzo di legno, canapa, argilla, pannelli solari), ha ridato vita ad un centro sportivo in totale abbandono e ha ospitato, a partire dal 2009, una società sportiva dilettantistica Onlus: Calciosociale. Il fondatore è Massimo Vallati, nato a Corviale e ormai ex poliziotto, perché ha deciso di dedicarsi completamente ai giovani del luogo, coinvolgendoli con lo sport, ciò che ad oggi sembra essere uno dei

pochi mezzi di unione. Le regole del suo calcio sono però fuori da ogni schema e, mentre di fronte al campo vedo quella valanga di cemento armato e abusivismo, vicino a me ci sono decine di bambini che giocano all'insegna della fratellanza e del rispetto reciproco.

Le regole sono semplici: ad arbitrare sono i capitani; un giocatore non può segnare più di tre gol a partita; le squadre sono miste. Sorprendentemente mi ritrovo io stessa a correre dietro quel pallone che è solito, piuttosto, essere oggetto della mia intolleranza calcistica, e scopro che ad assistermi c'è una delle regole più inclusive del Calci sociale: il giocatore meno forte deve calciare i rigori. Ora capisco la geniale idea di Vallati di cavalcare l'onda sportiva per ridare il giusto spazio a quei bambini che, incuriositi, hanno scrutato e approvato con un sorriso nuovo il nostro campus. Mi guardo le mani imbrattate di vernice bianca mentre dipingiamo svariati *pallet* destinati alla riqualificazione di un parcheggio, finora in mano alla mafia, sperando che la stessa irremovibilità che dimostra l'acrilico sulla mia pelle contraddistingua il nostro contributo al quartiere, forse troppo piccolo in confronto all'abnorme vuoto creato dalle istituzioni, ma incisivo per una comunità tanto scoraggiata.

In questi dieci giorni mi scopro interessata a diversi *workshops* e a momenti di approfondimento su tematiche attuali e troppo spesso minimizzate (il disarmo, il gioco d'azzardo, le mafie), ma anche ipnotizzata dalla voce di chi, le periferie, le ha vissute non il tempo di un'estate, ma di una vita intera. Quella di don Gabriele, ormai da trent'anni trasferitosi nel Serpentone, è una delle voci più disilluse e schiette, voce che esprime quella rabbia inascoltata delle 8000 persone che, gomito a gomito, sopravvivono ai margini. Il suo sguardo mi dà fastidio, proprio come danno fastidio tutte quelle cose scomode che nessuno vuole indagare a fondo; allora capisco che, invece, ho l'obbligo morale di rendere questo fastidio punto di partenza per una nuova consapevolezza. Accettiamo di farci guidare da don Gabriele per i meandri



Un bambino con la maglia di Calci sociale

dell'edificio. Silenzio e degrado sono d'accompagnamento agli ascensori rotti e a pezzi di calcinaccio qua e là. Che le periferie siano luoghi abbandonati dalla macchina governativa lo abbiamo sentito tutti, ma percepirlo così vividamente attraverso lo squallore di quei muri mi riporta con la mente alla mia calda casa di centro città, alla mia scuola che, nonostante il disinteresse sempre più dilagante, ancora mi offre occasioni di confronto e di scelta. La stessa scelta di cui, al momento, sono privati i ragazzi dei suburbi della città eterna, nei quali la destra fa da padrona e la mafia da reggente dello Stato. La richiesta di don Gabriele è diretta e chiara: "Non disilludeteci anche voi, ragazzi. Abbiamo bisogno di concretezza, abbiamo bisogno di costanza".

Irrazionalmente, mi piacerebbe che ogni disparità tra periferie e centro sparisse ma, più realisticamente, sarebbe un obiettivo minimo vedere presa in seria considerazione, accanto a quella dei rifiuti, delle buche nell'asfalto, dei trasporti insufficienti, anche la problematica delle periferie romane. Perché quando, per l'ennesima volta, i fondi stanziati per la riqualifica del luogo vengono congelati nelle anticamere della politica italiana, quando, in fondo, risulta comodo che a gestire gli affitti abusivi sia er Palletta, quando ti accorgi che tutto questo diviene assuefazione e il Colosseo continua a sembrarti il simbolo di Roma, allora il concetto di utilità sociale a cui si era ispirato Fiorentino deve essere rivisto nella sua essenza.

Intanto, i "Giovani per un mondo unito" stanno organizzando un secondo campus (se siete interessati, cercatemi tranquillamente) ancora a faccia a faccia con il Serpentone ma, soprattutto, con una realtà che ci appartiene; con la sicurezza che partire dal basso non vuol dire essere ininfluente e con la speranza che anche voi, chissà, vogliate dedicare dieci giorni della vostra estate a conoscere un edificio che, poi, tanto monstre non è.



Laura, dopo aver rotto una finestra al quinto piano del Serpentone con un magistrale tiro al volo, preferisce ritirarsi a bordocampo e limitarsi alle foto

LAURA SAMMARCO

Ce lo chiede l'Europa? Chiediamoglielo!

Il 23 marzo abbiamo portato al capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Beatrice Covassi, le domande raccolte in giro per la scuola. Dopo avvenimenti come la Brexit, l'ascesa di Trump e Kim e le recenti elezioni politiche in Italia, lo scacchiere geopolitico europeo e mondiale è radicalmente mutato. Riportiamo di seguito l'intervista, con l'auspicio che possa creare una maggiore consapevolezza di questa strana e sconosciuta realtà chiamata Europa

Quali mansioni svolge un capo della Rappresentanza della Commissione europea?

È un ruolo che è cambiato nel tempo. In passato questi uffici negli Stati membri erano uffici di informazione; invece, più di recente, in particolare con il presidente Juncker, questo ruolo è diventato più politico, quindi siamo accreditati presso il governo nazionale, siamo portavoce nel Paese, siamo autorizzati a parlare agli organi di stampa; in più, rimane il ruolo tradizionale di queste rappresentanze di comunicare ai cittadini che cos'è l'Europa, e cosa significa soprattutto nel quotidiano per la gente. Questo ruolo viene svolto in cooperazione con i nostri centri Europe Direct che sono adesso 44: sono centri in tutte le regioni italiane cui si può rivolgere chiunque voglia ricevere informazioni sull'UE e sulle sue politiche.

In un periodo storico di grande sviluppo di partiti antieuropeisti, di euroscettici, quali errori sono imputabili all'UE e quali cause ci hanno condotto a questo punto?

Più che di un errore, io parlerei di un limite storico, venuto in evidenza in questi ultimi anni. Il progetto iniziale era quello di mettere insieme dapprima la produzione del carbone e dell'acciaio, poi una serie di economie di Paesi che si erano fatti la guerra, per giungere a un'integrazione di tipo economico; al tempo stesso si sperava che ciò si traducesse in una dimensione sociale e politica che, come sappiamo, non si è ancora costituita. Di fronte a sfide epocali come la globalizzazione, la migrazione e la sicurezza, l'UE si è ritrovata senza gli strumenti per dare risposte, e una grossa parte della cittadinanza europea si è sentita distaccata e delusa: questa è una chiave di lettura. In positivo, dunque, bisogna cercare di incrementare queste due dimensioni mancanti: quella sociale – e abbiamo lanciato a Göteborg, a novembre dell'anno scorso, il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali – e quella



politica, quindi il raccordo con i cittadini. Un'altra chiave di lettura è il fatto che spesso e volentieri si sono nazionalizzati i successi ed europeizzati i fallimenti, perché chiaramente è facile attribuire colpe a un ente astratto; come abbiamo visto nel caso della Brexit, questo diventa un gioco al massacro, perché a forza di

ripetere tante volte che “è tutta colpa dell'Europa”, o “ce lo chiede l'Europa”, alla fine i cittadini non solo si disaffezionano, ma veramente pensano che l'Europa sia lì soltanto per mettere paletti e non per fornire possibilità. Su questo, certamente, c'è una grossa responsabilità nostra, ma anche dei *media*, dei giornalisti, di chi fa sempre la notizia solo sul negativo e non sul positivo.

Dinanzi a potenze mondiali sempre più pericolose e influenti, l'Europa si sta mostrando unita?

Credo che due accadimenti recenti abbiano fatto percepire all'Europa l'importanza di stare uniti. Il primo è stato la Brexit: un fatto inedito, in cui uno Stato membro vuole uscire, o meglio una parte dello Stato, perché il voto dei giovani è stato soprattutto per rimanere in Europa. Paradossalmente, grazie a questa rottura, siamo andati avanti sul Pilastro Sociale – a proposito del quale il Regno Unito era sempre stato, dai tempi della Thatcher, molto restio a volere progressi – e sulla difesa comune: abbiamo avuto per la prima volta una cooperazione rafforzata, la cosiddetta PESCO, nel campo della sicurezza e della difesa, che ha fatto avvertire l'urgenza di mettere insieme *know-how*, ricerca, innovazione, appalti di difesa comune, per delineare una dimensione di difesa europea che dal '54 non avevamo più avuto. L'altro fenomeno da menzionare è l'amministrazione Trump: di fronte a un'America che si dichiara pronta ad attaccare il suo più antico *partner* commerciale, imponendo dazi



Il fake reporter Andrea Crinò firma il contratto per diventare capo dell'Europa

sull'acciaio al 25%, con grosse implicazioni per l'economia e per i lavoratori europei, l'Europa ha fatto fronte comune. Dinanzi a questi grandi sviluppi geopolitici globali, quindi, c'è una coesione maggiore; su altre questioni, come la migrazione, gli equilibri sono invece più difficili da trovare.

A proposito dell'immigrazione, a volte si ha la sensazione che l'Italia sia un po' lasciata da sola. Qual è la linea dell'Europa al di là di quello che ci viene detto?

La migrazione è una di quelle politiche in cui, paradossalmente, l'esigenza dei cittadini è di avere più Europa. In realtà l'Europa non solo non ha tutti gli strumenti, ma è anche resa colpevole di non aver dato risposte. Abbiamo guardato alla politica di sviluppo, creando anche un fondo speciale per l'Africa. Sviluppo non significa soltanto dare assistenza tecnica o monetaria ai Paesi in difficoltà, ma anche creare condizioni di sviluppo permanente: più sviluppiamo i nostri vicini più, chiaramente, siamo protetti noi. Abbiamo poi trovato soluzioni pratiche a problemi immanenti: si è verificata una forte situazione emergenziale nel 2016 e, se da un alto è stato stretto un accordo con la Turchia per quanto riguarda la rotta balcanica, dall'altro abbiamo messo in atto, insieme all'Italia, una strategia per la Libia, quindi per la rotta centrale mediterranea. Abbiamo anche aiutato a creare il sistema degli *hotspot* in vari Paesi, in particolare in Italia e in Grecia, i quali s'interfacciano con le autorità locali e con tutti gli interlocutori, da Frontex e la Guardia Costiera alle associazioni non governative, fino a polizie, prefetture, ONU. Ci siamo inoltre

impegnati a mettere in piedi un sistema di ripartizione di quote per i richiedenti asilo in Europa, anche se molti Paesi hanno detto di non volerseli prendere. Si è anche cercato di rivedere il Trattato di Dublino, che è stato al centro, soprattutto per l'Italia, di molte polemiche: secondo tale trattato, il Paese responsabile di decidere su una domanda di asilo è il primo Paese dove il richiedente asilo arriva. La riforma è ancora in corso, speriamo di chiudere per il 2018. Resta poi tutto il discorso dei canali di migrazione legale: tanti migranti sono di tipo economico, e su questo in Europa non abbiamo ancora una politica d'immigrazione legale vera. Sarebbe interessante se alcuni Stati proponessero a livello governativo quello che fa Sant'Egidio con i suoi corridoi umanitari: dei modi, cioè, per integrare un certo numero di migranti con la documentazione già pronta, con l'apparato di accoglienza già predisposto. Dei migranti abbiamo bisogno, perché il nostro è un continente che invecchia e necessita di nuova linfa per continuare a crescere.

Se qualche personaggio politico italiano contravvenisse alle direttive europee con una politica anti-immigrazione, quali potrebbero essere eventuali sanzioni?

È un tema caldo che però, spesso, viene interpretato male: la politica europea ha sempre detto che chi ha diritto di stare sta e chi non ha diritto di stare viene rimpatriato. Se un governo andasse contro gli accordi presi, come è stato già dimostrato dalla sentenza della Corte di Giustizia, quel governo sarà messo in procedura di infrazione, come si fa per tutti gli ambiti del diritto comunitario.

Quali iniziative, come Erasmus e Interrail, sta prendendo l'Europa per coinvolgere i giovani?

L'Europa è una realtà scontata per i *millennials* e per le nuove generazioni, e l'Erasmus è diventato il simbolo della mobilità, non solo fisica ma culturale, dei giovani nel continente. Il programma Erasmus si è molto allargato: non è più soltanto per giovani universitari, ma anche per apprendisti, sportivi, giovani imprenditori... Un anno fa abbiamo lanciato anche un'altra esperienza: quella dei corpi di solidarietà europei, ossia la possibilità di fare volontariato in un altro Stato membro, per varie organizzazioni governative e non. Ad esempio giovani da tutta l'Europa sono venuti a Norcia dopo il terremoto ad aiutare nella ricostruzione, e altri torneranno nel settembre 2018. Ci sono anche prestiti per *startup* giovanili e garanzie varie per i giovani. Un appello che mi piacerebbe lanciare ai giovani è questo: proprio perché siete nati e vissuti in questa dimensione europea di libera circolazione, di studi all'estero, di compagnie *low cost*, di area Schengen, cercate di essere consapevoli del fatto che può anche non essere per sempre. Se ci sono forze politiche che spingono verso un'*Italexit*, potreste ritrovarvi senza volerlo a vivere una situazione come quella del Regno Unito. Per questo puntate sulla mobilitazione giovanile, che lo facciate sui *social* o con esperimenti *startup*: è importante che facciate sentire la vostra voce, che diciate che l'Europa conta, che volete rimanerci.

In seguito all'introduzione di dazi su acciaio e alluminio da parte dell'amministrazione Trump, l'UE dovrà intraprendere colloqui per definire accordi commerciali alternativi. Potrebbero essere attivati colloqui bilaterali con gli USA senza il tramite UE?

No, tutto quello che è materia commerciale passa necessariamente dalla Commissione Europea, e questo è parte della politica dell'UE: nelle materie di competenza esclusiva della comunità, la Commissione negozia per tutti su mandato degli Stati membri, così accade in tutti i trattati commerciali. Esiste poi la possibilità di concludere trattati a carattere misto, ma solo quando ci sono aspetti che rientrano nelle competenze degli Stati membri, come la difesa, o che toccano competenze non ancora entrate a far parte del *corpus* comunitario; è proprio questa capacità di negoziare a nome di tutti che fa la nostra forza commerciale. Abbiamo ribadito il fatto che per noi il commercio non è un *prendo più io-prendi meno tu*: siamo per un commercio equo, aperto e globale. Dispiace che un *partner* storico come gli Stati Uniti possa pensare di coinvolgere l'Europa per misure che erano volte alla Cina come primo obiettivo. Di certo, se si arrivasse a una guerra commerciale, non staremmo a guardare.

La società britannica Cambridge Analytica avrebbe usato i dati degli utenti Facebook, illegalmente

ottenuti, per manipolare le elezioni USA del 2016 e quelle per la Brexit. Quali sono i temi più importanti su cui si mira a ottenere risposte?

C'è una grande differenza tra l'Europa e altri Stati tra cui gli USA, che hanno una politica meno stringente, riguardo la protezione dei dati personali. In Europa essa fa parte della Carta dei diritti fondamentali dell'UE: non è un *optional*, non è una questione meramente commerciale, e adesso abbiamo un nuovo regolamento molto stringente, che entrerà in vigore fra un paio di mesi. I dati sono diventati una merce di scambio, c'è tutta una regolamentazione che stiamo portando avanti, di tassazione se necessario. In un'economia digitale che va nella direzione dell'uso dei dati e dove è sempre più difficile distinguere nettamente tra dati personali e non, dobbiamo trovare un buon bilanciamento.

Come sta affrontando l'Europa la questione della disparità a livello economico tra gli Stati membri?

La disparità è alla base della politica di coesione dell'UE, che con i fondi strutturali, il fondo sociale europeo e una serie di strumenti vuole aiutare le regioni meno sviluppate a svilupparsi e a realizzare, come nel caso dell'Italia, grossi lavori, infrastrutture, ospedali, strade, o progetti di risanamento di intere aree urbane. Ho in mente la metropolitana di Napoli, che è stata realizzata con fondi europei, o un ospedale a Treviso, costruito anche grazie al piano Juncker. Questa politica ultimamente è un po' sotto attacco; vedremo in futuro come verrà ripensata per essere più efficace, per rivolgersi ai destinatari giusti e per cercare di livellare queste disparità, tenendo presente che in tanti ambiti l'UE non legifera. L'Europa, per come la viviamo adesso, è un progetto incompiuto. Di fronte a tante sfide sarà possibile progredire in modo equo, socialmente ed economicamente, soltanto nella misura in cui metteremo insieme le risorse e cercheremo di portare avanti politiche più unite, invece di andare avanti in 28 stati membri, fra poco 27, tutti diversi, ognuno con le proprie politiche che, da sole, non riescono più ad affrontare in maniera credibile i grandi temi.

ANDREA CRINÒ



La delegazione manariota durante il ritiro invernale presso il Parlamento Europeo di Strasburgo (foto di Pavi Vipa)

Italia macerata



In che modo il tema immigrazione sta polarizzando l'opinione pubblica del Paese? Quali soluzioni per il futuro possono correggere la miopia di un'intera classe politica? Prendendo spunto dai recenti fatti di Macerata, ne parliamo con il senatore del PD Luigi Manconi

Come ritiene sia stato gestito il dopo-Macerata, a livello mediatico e politico, dagli esponenti dei principali partiti?

Nessuno ha gestito bene la situazione; mi hanno sorpreso in particolare le reazioni prevalenti di due partiti: 5 Stelle e PD. Da parte del leader del M5S e del Segretario del PD c'è stata una sostanziale unità nel chiedere di "abbassare i toni". Addirittura, da parte di Luigi Di Maio, l'invito a tacere su quei fatti. È un errore gravissimo, perché un conto è non strumentalizzarli, un conto è tacerne. È come se negli anni '70, quando ci sono state terribili manifestazioni del terrorismo rosso e del terrorismo nero, i leader dei partiti avessero detto "shhh, silenzio, guai a parlarne". Al contrario, allora se ne parlava eccome e, giustamente, si litigava anche. C'era una discussione vera, pure all'interno della stessa sinistra: quando un'intellettuale della sinistra radicale disse "nelle Brigate Rosse troviamo tracce della tradizione comunista", i comunisti del PC insorsero, protestarono, denunciarono come provocatrice Rossana Rossanda, poi furono costretti a misurarsi su quei fatti. Non mi interessa dire chi avesse torto e chi ragione, in ogni caso si discuteva animatamente: ci si lacerava, ma si parlava, viva Dio. Si parlava e si deve parlare.

Secondo Lei, sono più le destre a far leva su un diffuso malcontento popolare, o le sinistre a dover essere imputate di quella "retorica della solidarietà" e "ideologia dei buoni sentimenti" di cui parla?

Le destre hanno la responsabilità di strumentalizzare il disagio sociale, le sinistre di non saperlo disinnescare, mediare, di non saper fare incontrare la fatica della vita quotidiana degli italiani con quella degli stranieri, tutelando allo stesso tempo gli interessi degli uni e degli altri. Tuttavia è naturale individuare nella destra fascista, leghista in particolare, il fatto che c'è stata un'operazione lunga quasi un quarto di secolo, iniziata nei primi anni '90, che ha visto alcuni soggetti politici tradurre la difficile convivenza tra italiani e stranieri in una moneta elettorale: questa è la gravissima colpa che la destra si è assunta.

È giusto dare tanto spazio mediatico a soggetti e gruppi xenofobi di estrema destra, che si sono riferiti più volte alla crisi migratoria in termini propagandistici, razzisti ed erronei?

Deluderò molti, forse anche lei. Io credo nella libertà di espressione e di parola pressoché incondizionate, quindi non reputo intelligente non consentire che si esprimano coloro che portano idee ostili, riprovevoli. Costoro vanno fatti esprimere e vanno combattuti con buone idee. Dunque, se lei mi dice che viene dato troppo spazio sono d'accordo, ma se ipotizza che non lo si debba dare affatto lo ritengo uno sbaglio. Dev'essere dato spazio a CasaPound? Non eccessivo, ma credo di sì. E penso altre due cose altrettanto impopolari. Innanzitutto, non sta tornando il fascismo; è cresciuto semplicemente – ed è grave, sia chiaro – il numero di coloro che oggi si dichiarano fascisti e fino a ieri no, ma non esiste in alcun modo un tale pericolo in Italia. Esiste, questo sì, un enorme problema, quello che io chiamerei – la formula non è mia, ma la faccio mia – la "banalizzazione del male", del fascismo, persino dello stesso nazismo, e ancor peggio quella del razzismo: questo certamente è un problema, dopodiché non penso che ci sia il fascismo alle porte, né che l'Italia sia un Paese razzista.

Ha giudicato il decreto Minniti "gravissimo e assolutamente non necessario". Quale alternativa proporrebbe alla linea dura adottata dal ministro?

C'è una questione nazionale, oltre che un'enorme questione europea. In Italia ci sono 7978 comuni, di cui solo 1500 fanno parte dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati): è un sistema che prevede una distribuzione sul territorio dei profughi e la loro aggregazione in piccole unità; è un modo saggio, cioè, di organizzare la loro integrazione nel territorio e nella società italiana. La grande strategia sarebbe quella di passare da 1500 a 2000, da 2000 a 2500 e così via. Il peso dell'immigrazione, che è un peso reale – guai a sottovalutarlo – va distribuito equamente tra tutti i comuni, non concentrato sulle spalle, spesso gracili, di pochi.

ALESSANDRO DI SERAFINO

La forza del *willpower* e il prezzo del successo



Essere circondati dai grattacieli più alti del mondo e dai rumori più forti è travolgente. New York è viva e piena di gente, negozi, luci. Gli spazi immensi e caotici la rendono bellissima, soprattutto perché lasciano a ciascuno dei suoi visitatori una fortissima sensazione di grandezza e possibilità. La città che non dorme mai è l'esemplificazione del sogno americano, è il luogo dove, se sei disposto ad impegnarti, tutto quello che desideri si può avverare. Il tuo successo si basa sul *willpower*: la tua forza di volontà. Ma a quale prezzo? Grazie al progetto MUN (Model United Nations) a cui aderisce il Manara ho avuto non solo l'opportunità di visitare la città e la prestigiosa università di Princeton, ma anche di lavorare al fianco di molti ragazzi americani, scrivendo insieme a loro risoluzioni e discutendo poi in una simulazione di conferenza ONU. Mi ha colpito il modo in cui approcciano questo lavoro: da un lato ho trovato ammirevole il loro profondo senso di devozione (ho ricevuto messaggi che proponevano incontri la mattina prestissimo per discutere sulle strategie da adottare), dall'altro ho notato alcuni comportamenti che non avevo visto nelle simulazioni a Roma e in Europa. Gli studenti statunitensi sono eloquenti, hanno la voce impostata, gestualità studiata, i loro discorsi sembrano monologhi teatrali che finiscono, però, per ripetere un concetto senza dare soluzioni pratiche al problema. Nel *committee* (il gruppo di lavoro che si occupa di discutere problemi legati ad una tematica) regnava un forte clima di competizione: una gara di velocità per parlare, ciascuno era gelosissimo del lavoro di ricerca individuale nel momento in cui andava condiviso e cercava in ogni modo di distinguersi o di chiedere ai moderatori del dibattito suggerimenti per migliorare la propria prestazione. Le proposte mie, come di altri ragazzi del *committee*, sono state eliminate mentre eravamo assenti

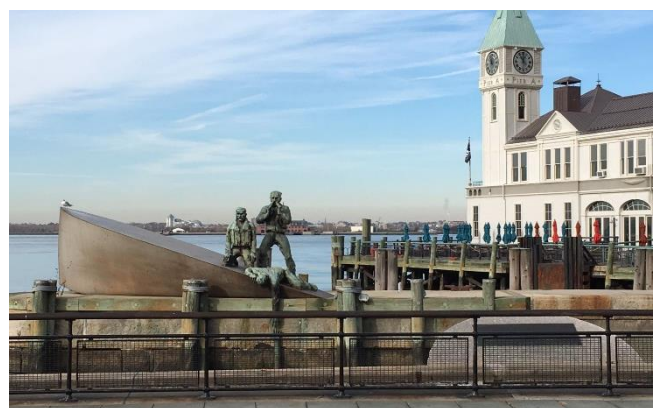
Lo scorso novembre tre studentesse hanno avuto la possibilità di andare a New York per partecipare alla simulazione MUN tenutasi presso la prestigiosa università di Princeton. L'esperienza ha fatto entrare Bianca in contatto con una mentalità estremamente diversa dalla nostra, giacché assai più dura e competitiva durante un momento di pausa: questo è soltanto uno dei tanti atteggiamenti poco cooperativi a cui ho assistito.

Come mi raccontava una ragazza residente a Manhattan, grazie ad esperienze come queste gli studenti riescono a farsi notare dalle università. Tutta la competitività nasce da qui. A differenza del sistema italiano e in generale europeo, è difficile assicurarsi un'istruzione superiore adeguata: le buone università hanno costi elevati e i genitori iniziano a risparmiare per questo scopo prima della nascita del figlio. In assenza di disponibilità economica o per entrare in quelle più prestigiose (la *Ivy League*) bisogna necessariamente distinguersi per il merito, per cui c'è una fortissima pressione sociale sul successo. Le borse di studio vengono date soprattutto ai ragazzi con capacità di *leadership* maggiori: sono tutti carismatici e membri di *club* e organizzazioni. Perciò il premio di "miglior delegato" ha un valore altissimo, mentre si perde lo spirito di collaborazione che è costitutivo di questo meraviglioso progetto. Quel che rischia una società così incentrata sul successo è la perdita dei valori dell'educazione, come la curiosità e la voglia di apprendere per il gusto di conoscere, nonché lo sviluppo di un senso critico.

BIANCA BARTOLINI



Il campo universitario di Princeton pronto ad accogliere Bianca, prossimo premio Nobel per il poliglottismo



In ordine di lettura: edere selvatiche minacciano la purezza dell'università di Princeton; una tigre terrorizza Arianna più del piatto di carbonara appena mangiato in un sedicente ristorante italiano; Brooklyn Bridge poco prima dell'arrivo di Godzilla; Un dimanche après-midi à Central Park; la brutta copia del laghetto dell'EUR; due uomini pietrificati nell'attesa che qualcuno scatti loro una foto; an Irish girl and her Italian friend Nicole

Foto di Bianca Bartolini e Arianna Belluardo



Le città del futuro

Dalla rivoluzione tecnologica alla rivoluzione verde, passando per edilizia, mobilità, illuminazione pubblica e sostenibilità: ecco a voi le città del futuro tra droni, automobili che si guidano da sole e lampioni intelligenti

In un mondo caratterizzato da una costante crescita demografica, unita al sempre crescente processo di urbanizzazione (si calcola infatti che entro il 2050 la popolazione mondiale sfiorerà i 9 miliardi, di cui il 70% vivrà in città), emergono in maniera ancor più tragica ed evidente le contraddizioni e le problematiche che hanno caratterizzato le città del XX secolo, come l'iniqua distribuzione delle risorse, la congestione del traffico, l'inquinamento atmosferico, acustico e luminoso, l'eccessivo sfruttamento del carbon fossile come fonte di energia primaria e perfino la disoccupazione (le città costituiscono infatti i maggiori nuclei di produzione e di concentrazione della ricchezza mondiale).

Alla luce di questi problemi, divenuti ormai insostenibili, occorre ripensare il concetto stesso di città, che non dovrà più essere concepita come un agglomerato urbano statico e inquinato, costellato di buche di diametro lunare e di cassonetti debordanti di residui puzzolenti del pranzo di Pasqua, bensì come un modello inclusivo e sostenibile, in cui le nuove tecnologie – come i sistemi di telecomunicazione

(ICT), l'iperconnettività offerta dall'Internet of Things, ossia l'applicazione della rete agli oggetti di tutti i giorni, e il telerilevamento informativo geografico (GIS) – vengano asservite in maniera intelligente e consapevole alle esigenze dei cittadini, con il fine ultimo di migliorarne la qualità della vita.

Tuttavia non si tratta di fermarsi al concetto di "città intelligente" intesa semplicemente come "città digitale", ma di fare un passo in avanti. Il concetto di *smart city* individua infatti l'insieme organico dei fattori di sviluppo di una città, mettendo in risalto l'importanza del capitale sociale che ne costituisce il fulcro vitale e il motore economico. Una città può essere vista come "smart city" se gestisce in modo intelligente le attività economiche, la mobilità, le risorse ambientali, le relazioni tra le persone, le politiche dell'abitare, ossia quando gli investimenti in capitale umano e sociale e nelle infrastrutture tradizionali (mobilità e trasporti) e moderne (le sopraccitate tecnologie) alimentano uno sviluppo economico sostenibile ed una elevata qualità della vita, grazie a un'amministrazione che, ascoltando le



problematiche sollevate dai cittadini, sia in grado di dirigere e coordinare un processo di tale portata.

Per quanto riguarda l'edilizia, le città più popolate e densamente abitate impongono la necessità di consumare meno suolo e di aumentare l'efficienza in termini di spostamenti urbani e consumi domestici. L'obiettivo, ancora lontano ma raggiungibile, è arrivare alla totale autosufficienza energetica. Gli edifici potranno essere gestiti automaticamente e saranno dotati di sistemi intelligenti come la *smart grid*, una griglia energetica in grado di gestire l'energia elettrica in base alla domanda, tagliando così gli sprechi e prevenendo fughe di gas e incendi. Verranno inoltre adottati sistemi come il *Local Warming*, un impianto di riscaldamento intelligente progettato dal *Senseable City Lab* del MIT di Boston capace di seguire gli spostamenti che avvengono all'interno di un ambiente e riscaldarlo solo nei punti in cui c'è bisogno, ossia dove ci troviamo in quel momento.

Sul tema dei rifiuti si diffonderanno cassonetti intelligenti, capaci di monitorare il livello di riempimento tramite specifici sensori e comunicarlo a un gestore centralizzato. Gli impianti di digestione anaerobica, poi, diverranno sempre più diffusi, consentendo di riciclare i rifiuti organici, ottenere fertilizzanti da utilizzare nelle nuove aree di agricoltura urbana che si diffonderanno nei prossimi anni, nonché iniettare l'energia prodotta durante il processo di decomposizione direttamente all'interno della griglia energetica.

Fuori casa, negli spazi aperti, si cercherà invece di favorire le aree verdi, restituendo alla natura più spazio possibile e ottenendo benefici anche a livello estetico, oltre che ambientale. La coesistenza tra elementi naturali e *hi-tech* nelle aree pubbliche sarà uno degli elementi chiave di questa "rivoluzione verde", permettendo ai cittadini di godere dei parchi e delle aree sportive all'aperto, e contemporaneamente smaltendo ogni anno una quantità incalcolabile di CO₂. Altro tema centrale nel mondo delle *smart cities* è quello della mobilità, ampiamente affrontato soprattutto dalle città nordeuropee con un occhio di riguardo al traffico e all'impatto ambientale: a Copenaghen, per esempio, l'intero sistema di trasporti pubblici è elettrico e alimentato ad energia rinnovabile idrica o eolica, mentre ad Amsterdam, tra un *coffee shop* e l'altro, è possibile spostarsi all'interno della città utilizzando la propria bicicletta oppure una fornita dalle società di *bike sharing*. Nella capitale olandese quasi la metà degli abitanti va a lavoro pedalando, dimezzando così il traffico cittadino e l'inquinamento atmosferico. Nelle città del futuro, il ruolo dell'illuminazione pubblica sarà fondamentale anche a livello di connettività: i lampioni non si limiteranno alla gestione intelligente e sostenibile della luminosità urbana, ma includeranno inoltre servizi legati alla capacità di connettere e porre in comunicazione sistemi

intelligenti. Un corpo illuminante potrà così diventare un punto di riferimento per il tragitto delle auto a guida autonoma, potrà occuparsi della gestione dei parcheggi e anche creare – insieme agli altri lampioni – una rete urbana in grado di gestire i flussi di veicoli, fornendo per esempio informazioni sulla viabilità in tempo reale. Un sistema di questo tipo potrebbe inoltre regolare in maniera *smart* il funzionamento dei semafori e dei parcheggi oppure offrire un *hotspot* per il sistema *wi-fi* cittadino. Anche i droni, che saranno protagonisti della sorveglianza urbana così come delle piattaforme di consegna merci, potranno a loro volta interagire con i lampioni dell'illuminazione pubblica, sfruttandoli per orientarsi in sicurezza all'interno della città e svolgere le più svariate mansioni.

Mentre numerose città (tra cui Barcellona, Amsterdam, Copenaghen, Stoccolma, Boston, Singapore e molte altre) si stanno muovendo in tale direzione, seppur secondo ritmi e percorsi diversi, nel nostro Paese la situazione è più complicata: poche città oggi, in Italia, possono davvero definirsi *smart*. Non basta installare un centinaio di *hotspot wi-fi* in centro città per avere una *smart city*. Si tratta piuttosto di concepire e realizzare un nuovo modello di città, che rivoluzioni il nostro modo di vivere la città stessa e la nostra quotidianità. Nonostante il discreto numero di bandi nazionali ed europei la carenza di investimenti, unita alla mancanza di un piano di sviluppo condiviso e alla proverbiale lentezza del nostro sistema burocratico, determina un notevole ritardo in termini operativi. Inoltre le carenze delle infrastrutture che caratterizzano numerose città, prima tra tutte Roma, minano alla base qualsiasi movimento in questa direzione. Ad esempio, che senso avrebbe usare un'applicazione molto precisa sul passaggio in tempo reale degli autobus, quando poi il servizio stesso dei trasporti pubblici è scadente? In ogni caso, siamo appena alla fase preliminare o comunque embrionale di un lungo percorso, una progressiva rivoluzione urbana antropocentrica all'insegna della sostenibilità ambientale, della mobilità e della gestione intelligente delle risorse.

Il tema delle *smart cities* è complesso quanto affascinante e, seppure in buona parte ancora da definire in maniera chiara e univoca, sarà uno dei maggiori ambiti di ricerca e sviluppo dei prossimi anni. Potrebbe inoltre creare numerosi posti di lavoro, grazie a un mercato in forte crescita (775 miliardi complessivi entro il 2021), delineando figure professionali oggi non ancora esistenti e rivoluzionandone altre. È auspicabile un investimento nazionale oculato e coordinato attraverso un progetto condiviso dalle pubbliche amministrazioni su questo tipo di interventi, ormai inquadrabili come le vere grandi opere del prossimo futuro. L'uscita reale dalla crisi economica e il miglioramento delle condizioni di vita di tutti passano anche da qui.

LAPO D'ALESSANDRIS

Atlantide: la città che non è mai scomparsa



«Davanti a quella foce chiamata Colonne d'Eracle c'era un'isola. In tempi successivi però, essendosi verificati terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una notte l'Isola di Atlantide, sommersa dal mare, scomparve» (Platone)

Degli innumerevoli miti che hanno avvolto con un fitto alone di mistero l'immaginario collettivo per secoli e secoli, quello della città scomparsa di Atlantide è senza dubbio uno dei più intriganti. Ce lo racconta Platone nel *Timeo*, ed è il primo a far diretta menzione della civiltà perduta, seppur di gran lunga precedente al suo tempo. Egli la colloca 9000 anni prima di Solone, dunque nel 9600 a.C. circa: più lontana a lui di quanto sia distante dai giorni nostri il filosofo stesso. Comunque, Platone ci parla di una civiltà superiore fondata per volere del dio Poseidone ed opposta alla città di Atene: tanto sviluppata quanto inaccessibile, nell'arco dei secoli è stata oggetto delle più visionarie rappresentazioni, ha ispirato numerosissime opere e alimentato speranzose ricerche.

La misteriosa e improvvisa sparizione di Atlantide, infatti, affascina l'uomo sin dai tempi di Omero e la sola idea di trovarla è una tentazione troppo irresistibile per lasciare insoluto un arcano così enigmatico. Dunque, come nel caso di El Dorado, per molti la sua ricerca costituì una vera e propria ossessione, e ben presto la città sommersa dal mito divenne vera e propria leggenda. Delle centinaia di ipotesi che sono state avanzate circa l'inabissamento della civiltà atlantidea, quella che sicuramente più convince si fonda sulla stretta connessione con il Diluvio Universale. Possediamo infatti numerose testimonianze di vari popoli, tanto distanti localmente quanto culturalmente, che tramandano il ricordo della terribile inondazione dovuta al Diluvio. Inondazione che, a sua volta, potrebbe essere stata causata dal devastante impatto, nel mezzo dell'oceano Atlantico, proprio lì dove si trovava Atlantide, di un asteroide così potente da alzare un'incredibile quantità di acqua. Una fine ingloriosa, secca, crudele e spietata per un mito che potrebbe essere assurdo a meravigliosa favola. E perché non considerarlo tale? In fin dei conti, se Atlantide è davvero esistita o meno, cosa importa? Per adesso non ci è dato saperlo. Nessuno può dire con certezza cosa ne sia stato della civiltà in esame, e allora vale la pena

dare un senso all'indissolubile mistero legato alla sua esistenza. Forse è solo una leggenda, forse una creazione fittizia dell'umano ingegno: cosa importa? Ciò che conta davvero è il messaggio che nel corso dei secoli, per mezzo di filosofi, poeti e sognatori, ha portato con sé; un messaggio tanto potente quanto delicato, tanto manifesto quanto occulto. Atlantide esiste ed è sempre esistita dentro di noi, nella nostra coscienza, nella nostra memoria storica. Per lungo tempo ce ne siamo dimenticati, cercando invano qualche antica colonna negli abissi e non capendo che il patrimonio più importante che gli antichi ci hanno lasciato non è Atlantide stessa, ma ciò che essa rappresenta.

E proprio ora che l'uomo ha bisogno di salvare il pianeta che sta distruggendo, di riparare quella grande nave che affonda che è la Terra, è arrivato il momento di rinunciare alla vana ricerca di una civiltà di cui poco e nulla si sa, e piuttosto iniziare a rintracciare dentro di noi il messaggio che porta con sé.

Atlantide, civiltà divina all'avanguardia della tecnica, è paradigma della scienza stessa, è l'unico mezzo grazie al quale l'uomo può riparare la propria nave ed evitare un'altra inutile tragedia, la più devastante delle tragedie. La città sommersa, uno dei più grandi arcani e dei più tormentati misteri della storia dell'umanità, in realtà non è mai scomparsa. È solo rimasta immobile per secoli, in attesa del giorno in cui l'uomo l'avrebbe finalmente trovata dentro di sé. Un'eredità invisibile che trasmettiamo di generazione in generazione, un silente lascito per merito del quale il potere della scienza è sopravvissuto anche nei momenti più bui della storia. Una bolla che lo ha protetto incessantemente, un forziere inviolabile in grado di schiudersi nel momento del bisogno. Ed oggi è finalmente giunto il momento di aprire quello scrigno, poiché solo con lo sviluppo della scienza l'uomo sarà in grado di scrutare dal ponte della nave che affonda nel mezzo dell'oceano una sicura isola in lontananza: un'isola che non è mai esistita ma che ora è qui, pronta ad accogliere chi, nel buio più pesto e accecante, non ha mai smesso di vedere un barlume di speranza.

ANDREA SATTA

Il cibo: un'arte, una passione, uno stile di vita

«Oh beati quelli pochi che
seggiono a quella mensa dove
lo pane de li angeli si manuca!
E miseri quelli che con le
pecore hanno comune cibo»
(Convivio, Trattato I)



Così Dante Alighieri adotta la metafora del cibo e del banchetto, alludendo alla propria volontà di imbandire un sontuoso pasto, a base di canzoni e commenti in prosa volgare, pensato per quegli affamati che intendono cibarsi della vivanda della sapienza. Tuttavia, la tradizione conviviale affonda le proprie radici in terreni ben più profondi: dapprima presso i greci, e poi anche nel mondo romano, la pratica simposiale, che faceva seguito al banchetto vero e proprio, prevedeva l'intonazione di canti, la recita di spettacoli, danze, conversazioni, giochi di vario genere. Si trattava di una vera e propria celebrazione, a mo' di rito, del folklore culturale di un popolo. Lo stesso Platone, nel suo *Simposio*, ascrive al banchetto la congenialità di luogo e situazione atta alla discussione filosofica. Difatti, si pensi al ruolo che riveste l'aspetto conviviale oggi, in cui esso è socialmente protagonista insieme al gusto per il buon cibo.



Anche se non sembra, la nostra Eleonora è alla prese con un filosofo molto complesso da digerire: Francis Bacon

Mangiare è sicuramente da annoverare tra i più sublimi piaceri della vita. Si voglia considerare il cibo in termini quanto più universali e comprensivi: esso è materia prima della pratica culinaria; e la cucina è a tutti gli effetti un'arte sinestetica, il cui messaggio emana passando attraverso sapori, profumi, percezioni tattili, visive e, in un certo senso, sonore. Giustamente, mangiare nasce come atto primordiale e vitale per la sopravvivenza, ma rappresenta anche e soprattutto una fonte di benessere. Quel che mangiamo e come lo mangiamo rivela chi siamo, l'approccio della nostra persona al mondo. Fondamentale, in tal senso, il diritto ad un ampio ventaglio alimentare e al potersi sentire accompagnati con rispetto nella conoscenza dei propri gusti.

Il tutto completa il proprio processo di invernamento nel momento in cui abbinato ad un contesto sociale che sia animato da persone, musica, natura. Per un Paese come l'Italia, in cui la cucina e tutto l'apparato etnico – gastronomico sono parte di un vero e proprio *modus vivendi*, il fattore della condivisione, del ritrovarsi assieme per mangiare è prorompente. La delizia di gustare un radioso piatto di pasta al sugo fresco e basilico, accompagnato da un propizio calice di vino, in compagnia di qualche buon amico: il perfetto scenario dell'apoteosi conviviale.

La convivialità è dunque questa: la *summa* delle suddette componenti che si traduce nell'autentico piacere di stare con gli altri. Il pasto conviviale è quello in cui ci si confronta assaporando gusti ed alimenti che hanno una storia e un significato legati alle tradizioni locali e caratteristiche della società di appartenenza, che si tramandano.

ELEONORA CIPRIANO

Una breve storia triste



Jaufré Rudel di Blaia fu un uomo molto cortese, principe di Blaia. E si innamorò della contessa di Tripoli, senza vederla, per il bene che ne aveva sentito dire dai pellegrini che venivano da Antiochia. E fece su di lei molte canzoni con delle belle melodie e semplici parole. E per la volontà di vederla, si fece crociato e si mise per mare, e in nave si ammalò e fu condotto a Tripoli, in un albergo, come morto. E fu fatto sapere alla contessa ed ella andò da lui, al suo letto, e lo prese tra le sue braccia. Ed egli seppe che quella era la contessa, e in quel momento recuperò l'udito e il respiro e ringraziò Dio per averlo tenuto in vita fino a che potesse vederla; e così morì tra le sue braccia. E lei lo fece seppellire con grandi onori nella casa del Tempio; e poi, quel giorno stesso, si fece monaca, per il dolore che ebbe per la morte di lui. (J. Boutière - A. H. Schutz, Biographies des troubadours)

Questa breve *vida* dai toni fiabeschi si riferisce a un trovatore occitano nato in Francia nel 1115 circa e morto nel 1148 a Tripoli, in Libano: Jaufré Rudel, celebre per la sua vicenda biografica e per il suo struggimento amoroso. Di lui non si sa molto, oltre alla storia che viene raccontata: già trovatore, si innamorò della contessa Melisenda di Tripoli senza mai averla vista, dopo che gliene furono cantate le lodi da alcuni pellegrini, e fuori di sé si imbarcò per mare fino in Libano – dalla lirica trobadorica si sviluppò pur sempre l'amor cortese – e si ammalò di malaria nel tragitto, morendo tra le braccia della donna amata dopo che questa gli concesse un bacio in punto di morte.

Le biografie dei trovatori, certo, non sono sempre attendibili, anzi sono spesso iperboliche e fantasiose. Ma ciò che la tradizione tratteggia nei secoli merita attenzione anche quando si discosta dal vero. Omero non era, ma questo è di importanza minimale, perché Omero, a conti fatti, è. Così anche questa storia è falsa, perché Melisenda nel 1148 era una bambina, e Jaufré Rudel morì in Terra Santa durante la crociata del 1147, ma non importa, perché nell'universo della letteratura e dei suoi derivati è bene ricordare sempre che la verità corre su un filo sottilissimo, di interpretazioni e storie

narrate, favole, finzioni, bugie, intrecciandosi con la menzogna e la suggestione. Così, se una storia prende vigore da una falsità, è bene tramandare anche questa, perché fa pur sempre parte della vicenda letteraria, ed è specchio del periodo storico che l'ha partorita.

In ogni caso, la leggenda di Rudel non nasce certo dal niente. Del trovatore sono rimasti sei componimenti, e in tre di questi compare un riferimento esplicito all'*amor de lonh*, l'amore lontano per una donna d'oltremare. Che sia la Contessa di Tripoli o meno è di scarso interesse: l'immagine di questo sentimento nato dal nulla, da un semplice racconto e da una lode tessuta, è fortissima, e tanto basta a reggere in piedi l'intera finzione. Si sostiene che la *vida* di Jaufré Rudel sia una parodia giullaresca della sua poesia e del suo *amor de lonh*, scritta in seguito alla sua morte: una leggenda messa in circolazione da un buffone che, avendo letto le sue poesie, avrebbe voluto giocarci un po' sopra. Il risultato è in ogni caso sorprendente, sia per la precisione con cui si incastra con la poetica del trovatore e con il suo reale vissuto (dove la Terra Santa corrisponde al Libano e la crociata all'*amor che move*), sia per l'innovazione concettuale di un amore in grado di superare le distanze spaziali, i *Voi che per li occhi mi passaste 'lcore* stilnovisti, andando a rappresentare per lo spazio ciò che le *madeleines* di Proust rappresentano per il tempo, ovvero l'annullamento della fisicità a favore dell'interiorità. Insomma, mica cose da poco.

Ma torniamo a noi. Da sei liriche occitane e dal canto di un misterioso *amore di lontano*, è nata una *vida* giullaresca degna di nota. Tutto è reale nell'universo della finzione, e quanto c'è di vero, a volte, è solo quello che commuove. Il canto di un menestrello su una nave diretta ad Oriente – bisogna credere nell'irreale – è più vero del canto di guerra del poeta che muove in crociata. A chi importa poi la realtà? Ci sono cose più interessanti, a questo mondo: le terre del Libano su cui svetta un castello dagli archi a sesto acuto, il trovatore ammalato, un bacio in punto di morte.

Molti poeti hanno ripreso la figura di Jaufré Rudel, da Petrarca a Heine: è entrato nella storia come personaggio, e non come uomo. La sua, difatti, è solo una storia. Una favola truccata da un giullare a cui la tradizione non ebbe il cuore di non credere. È una finzione letteraria, una *vida* romanzata, una bugia a cui si è scelto di dar valore. Anche Carducci, tra i molti, ha scritto una poesia su questo personaggio. Racconta questa vicenda assai meglio di me e vi consiglio di leggerla. Si chiama *Jaufré Rudel*, ed è molto semplice. Non ci sono salti mortali né dialettiche trascendentali. C'è solo la tranquillità di una breve storia triste.

MATTIA SCORZINI

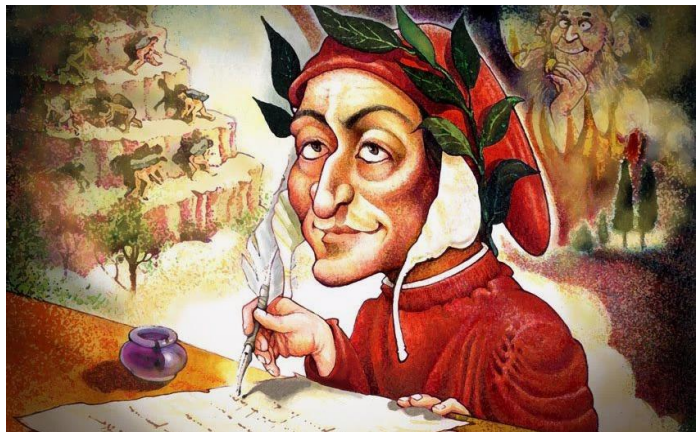
Dante e Svetonio: un rapporto complesso

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua né penna
(Dante, Paradiso, VI)

Questa terzina è l'*incipit* con cui Dante descrive il passaggio dell'aquila imperiale nelle mani di Cesare. Caio Giulio Cesare: uomo politico lodato dalla storia antica e moderna, è una delle figure centrali della visione storico-politica dell'Alighieri.

Il cuore di Dante (e per questo Ugo Foscolo lo definisce *ghibellin fuggiasco*) batte per l'Impero. Questa visione politica trova completa esplicitazione nel *De Monarchia* e nel canto VI del Paradiso, canto politico incentrato sul Principato, apice di un clima ascendente iniziato nel canto VI dell'Inferno con la critica alla Firenze duecentesca e ripreso nel canto VI del Purgatorio con l'accusa all'Italia, "nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!". Dante crede che tutto l'universo sia contenuto in Dio e che di conseguenza tutto, essendo in Dio compreso, abbia valore solo in virtù di Lui. Su tale concezione si fonda la teoria provvidenziale degli avvenimenti: ogni evento è manifestazione di un disegno divino che ha il suo perno nella nascita e morte di Cristo.

Da questo dettaglio deriva la centralità che Dante attribuisce all'Impero Romano: Roma è legittimata nel suo controllo politico del mondo dal fatto che Cristo, e quindi Dio, ha deciso di farsi giudicare dall'autorità imperiale. Questa scelta divina comporta anche la legittimità della monarchia universale, istituzione necessaria. La monarchia è un potere *super partes*, grazie al quale l'uomo ha la possibilità di raggiungere la piena realizzazione delle sue capacità. Ciò è garantito dall'esistenza di un unico Impero, a capo del quale il sovrano prescelto non potrà essere vinto dalla cupidigia che genera guerra ma, possedendo il controllo totale del mondo, permetterà il conseguimento stabile e duraturo della pace terrena.



Tale governo è per Dante rappresentazione dell'autorità divina che governa il cosmo, perciò il potere dell'imperatore dipende direttamente da Dio, il quale investe provvisoriamente del suo infinito e immenso potere un uomo. L'Impero è parte di un disegno divino e il motore di questo disegno è Cesare. Ma perché Cesare è motore di un disegno divino manifesto nell'Impero Romano, anche se egli non fu mai imperatore? Tale interrogativo è stato oggetto di numerosi dibattiti filologici, conclusi con la risposta di Luciano Canfora, classicista, il quale ha evidenziato come la centralità di Cesare in Dante derivi dall'influenza di Svetonio. Dante ha letto Svetonio, e ciò risulta evidente nella descrizione di Cesare nel Limbo (è l'unico imperatore romano ad essere lì): "Cesare armato con li occhi grifagni" (Inferno, IV, 123). Questo ritratto emula la descrizione del personaggio nel *De vita Caesarum*: "Caesar fuisse traditur [...] nigris vegetisque oculis" (cap. 45, I). Svetonio è necessariamente fonte dantesca, poiché è l'unico che caratterizzi Cesare soffermandosi sulla descrizione degli occhi.

Inoltre, Dante riprende l'errore nel definirlo imperatore: il poeta, nell'epistola VII indirizzata ad Arrigo VII, si riferisce al suddetto con l'appellativo "Caesaris et Augusti successor" e, nel canto VI del Paradiso, nella giunta di Giustiniano relativa al cammino dell'aquila imperiale definisce Cesare "portatore del sacrosanto segno" e nomina Augusto "secondo baulo". Sia per Dante sia per Svetonio, Cesare è il "primo baulo", colui che inaugura la serie di imperatori. Cesare è lo strumento della volontà divina in un cammino che porta alla fondazione dell'Impero Romano. Egli è di una tale importanza che i suoi traditori, Bruto e Cassio, hanno lo stesso contrappasso del traditore di Cristo. Per Dante tradire Cesare equivale a tradire Cristo; Cesare stesso è *figura Christi*, e senza di lui il piano divino sarebbe rimasto incompleto.



L'infausto disegno divino si abbatte inesorabile su Dante e Julio Cesar nella semifinale dei mondiali del 2014

Feminism: fare libri è un mestiere di cura



Dall'8 all'11 marzo la Casa Internazionale delle Donne ha ospitato a Trastevere *Feminism*, la prima fiera dell'editoria delle donne in Italia. Chiara ci racconta la sua esperienza, resa possibile dalla collaborazione con *zai.net*

Esistono uomini che, pur ritenendosi lettori forti, non leggono i romanzi delle donne: «Perché le donne scrivono della vita, e la vita secondo gli uomini è un

tema minore. Secondo me è il tema». Applausi a scena aperta più volte interrompono il suo intervento, e cenni di assenso si mescolano al brusio d'entusiasmo in sottofondo. «Si legge da soli e si scrive da soli, sono gli ultimi spazi di solitudine che esistono al mondo».

Interviene Gino Iacobelli che, ridendo, sottolinea come ci siano più fiere del libro che libri venduti, e che se da una parte le grandi catene acquistano sempre maggior potere, diverse sono le librerie indipendenti che si trovano costrette a chiudere.

Differente tra le casi editrici è il modo di scegliere le autrici da pubblicare: c'è chi pubblica quello che piace, chi quello che è al passo con i tempi e chi, come Simona Monsignori della Manifestolibri, considera il proprio un lavoro ibrido, in quanto è la stessa casa editrice a chiedere un lavoro specifico su un tema che interessa o su cui sta lavorando. Tra i vari libri presenti, Monsignori ce ne indica uno che racchiude una raccolta di *tweet*, contraddistinti dall'*hashtag* #quellavoltache (lanciato da Giulia Blasi dopo il caso di Weinstein): «Tipico del potere maschile è mettere a tacere la voce delle donne. Nel libro ci sono 250 testimonianze di donne italiane, non famose, donne qualunque, come noi. Ragazze poche, adulte tante, e abbiamo pensato che dovesse rimanere, perché così come i *social* sono potenti, allo stesso modo risultano volatili. E questo, invece, è uno strumento da poter dare in mano».

Si discute di quanto la scrittura di massa abbia cambiato il rapporto con la parola e come la scrittura sia diventata di tutti: chiunque scrive, anche senza accorgersene. Così Rivera si propone di provare a costruire una letteratura della brevità e dell'effimero, che parta proprio da quanta letteratura si faccia in rete. Con la scrittura letteraria, la parola durevole, cambierebbe anche la seduzione via web: «Bisogna soffermarsi sulle cose intelligenti. Siate selettivi. Fate attenzione alle cose che vi fanno crescere, che vi illuminano. Un romanzo deve fare o ridere o piangere o pensare. Meglio tutte e tre le cose. Se non fa nessuna delle tre cose, tirate via, ché perdetevi tempo».

CHIARA CATALDI

Varcare per la prima volta la soglia della Casa Internazionale delle Donne provoca una strana sensazione. Sembra di entrare in un *locus amoenus*, separato dal resto del mondo. Il rumore assordante della capitale si dissolve tra i meandri dei corridoi e si viene immersi in un silenzio quasi soffocante. La sala allestita per la conferenza di presentazione di *Feminism* è piccola, ma piena di persone, perlopiù donne, e di una certa età. I giovani mancano, forse per la poca pubblicità fatta, forse per la manifestazione di "Non Una di Meno", forse perché semplicemente poco interessati a un'iniziativa di questo genere. Ma la gente c'è, e si fa sentire.

A prendere per prima la parola è Maria Palazzesi di Archivia, una delle associazioni organizzatrici dell'evento. Il principale intento è quello di portare alla luce un panorama del libro d'autrice: cosa c'è dietro una scelta, un lavoro, un'impronta che rimane; perché le parole scritte acquistano un peso diverso, duraturo. La stessa scelta del titolo della fiera non è casuale: per il noto dizionario statunitense Merriam-Webster, *feminism* è la parola chiave del 2017, il termine la cui ricerca è cresciuta del 70%, prima in occasione della marcia delle donne, poi per lo scandalo di molestie sessuali.

Madrina dell'evento è Lidia Ravera, giornalista, scrittrice, autrice del romanzo *Porci con le ali*. Ha le idee chiare e, se all'inizio sembra pesare le parole che usa, dopo poco si apre alla platea che ha di fronte. Perché il sentimento che accomuna le persone in sala è lo stesso, ossia un desiderio, un bisogno forte di far sentire la propria voce, come scrittrici, ma soprattutto come donne: «Noi, che siamo più capaci di stare negli interni, che sono luoghi pericolosi perché in genere si pensa, veniamo sempre un po' considerate, anche inconsapevolmente, come delle casalinghe che scrivono. Finché una donna non ha uno smodato successo, finché non vince il premio Strega, viene sempre un po' considerata una casalinga che scrive e non una scrittrice, non un'artista, non una creativa». Ed è questo senso di rivalsa che emerge dalle sue parole.



In ordine di lettura: celebre rilievo sul monte Rushmore raffigurante le tre fasi di uno studente la mattina; Chiara alle prese con un'intervista; una copia di zai.net in missione segreta; le copie uscite allo scoperto; Chiara finge di ascoltare la donna al suo fianco mentre gioca al cellulare; per fortuna che c'è Chiara ad alzare l'età media dei partecipanti...; ammucciata furibonda

Foto di Serena Mosso, ex direttrice de *La Lucciola*, attualmente impegnata nella redazione di *zai.net*



Il cinema nel mondo

Una serie di saggi sull'essenza più pura del cinema

**“Il vecchio sistema è morto. Noi crediamo in quello nuovo”
(Manifesto di Oberhausen, 2 febbraio 1962)**

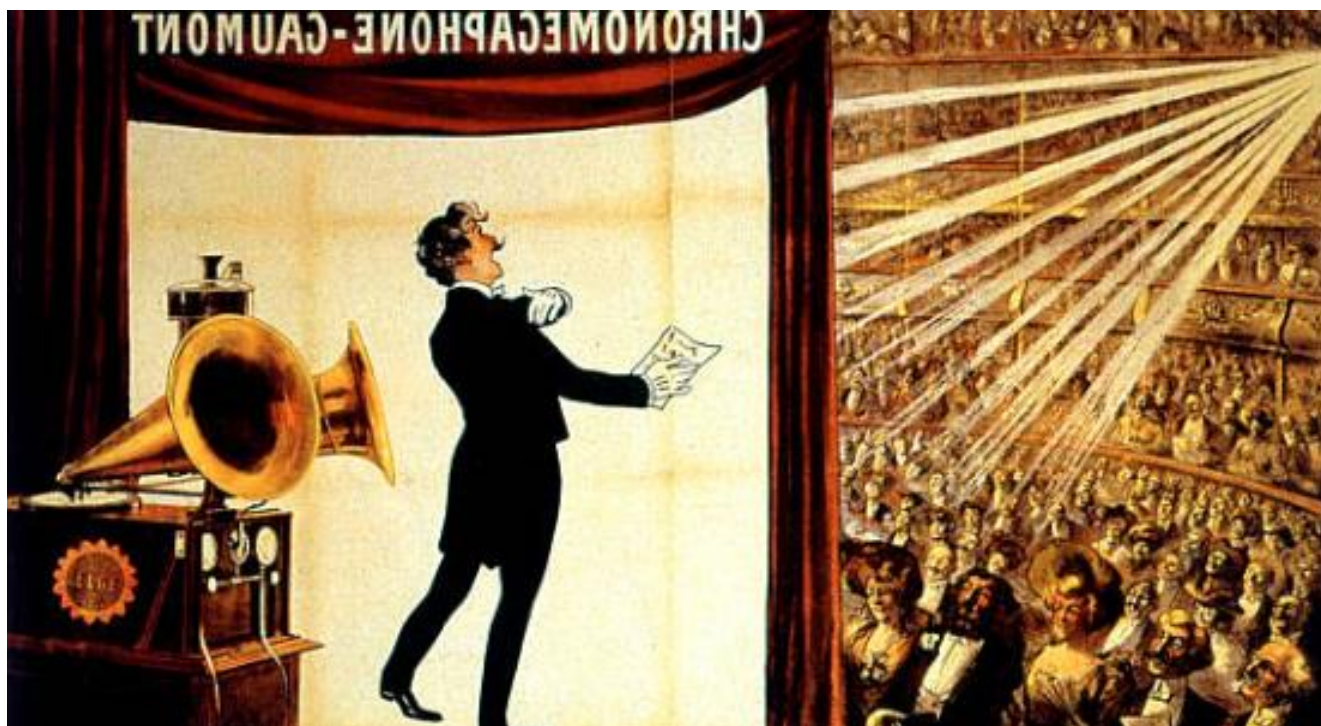
FRANCIA (segue dal numero precedente)

Questa questione, inoltre, rimane a tutt'oggi attualissima e fonte di numerosi confronti: sebbene, di fatto, il Cinema derivi in larga misura dagli altri ambiti artistici e ne sia, sotto un certo punto di vista, una fusione, come/quando è possibile concepirlo come ente a sé stante, dotato di una propria specificità e lontano dalla comune degenerazione in un eclettico caos? Dei molteplici interventi sulla questione, la sottoscritta ritiene fermamente che il più rappresentativo, degno di essere preso come modello di massima autenticità e veridicità cinematografica, sia quello di Andrej Tarkovskij (ci si riferisce alle lezioni che egli tenne tra il 1967 e il 1981 presso i corsi di specializzazione post universitari organizzati dal Goskino, Comitato statale per la cinematografia, reperibili nella recente edizione de *La forma dell'anima. Il cinema e la ricerca dell'assoluto*).

Tarkovskij asseriva che, per distanziare il Cinema dalla sterile definizione di arte sintetica, fosse necessario trovare in esso la sua anima effettiva e armonia non apparente, dunque chiarire che non è una combinazione banale dei principi delle varie arti affini né la vuota somma di concetti letterari uniti a una plasticità pittorica. Il Cinema è tale quando è un fatto, un blocco di tempo in cui è doveroso lasciare intatti solo i fattori che compongono l'immagine cinematografica. Comunque sia, innegabile rimane il fatto che il primo anticipatore di tutto ciò fu proprio Epstein, secondo la cui visione estremamente radicale il Cinema doveva essere puro e alieno delle continue influenze e contaminazioni proprie delle differenti arti. Altro contributo del regista francese alla storia del Cinema, di cui è pressoché impossibile non far menzione, è la rivoluzione che diede all'idea di tempo in una pellicola, mediante un differente procedimento del montaggio, definito fotogenia del movimento. Esempio esplicativo della teoria si trova in particolar modo nel suo

lungometraggio più rappresentativo, *La caduta della casa Usher* (Jean Epstein, Francia, 1928, 61'), trasposizione del celeberrimo romanzo di Poe e mirato non solo a traslare in pellicola il medesimo senso di profonda inquietudine e terrore, ma soprattutto a fare della dimensione temporale un fattore imprescindibile di portata psicologica, di notevole rilevanza nel corso dell'intreccio narrativo. Inoltre, sempre nel film in questione, Epstein plasma la sua concezione di Cinema come principalmente fondato sulla fotogenia, bisognoso di una cura estrema, quasi maniacale, dell'immagine cinematografica, prima ancora dell'attenzione rivolta alla trama (sono i primi passi, questi; solo ai nostri giorni si arriverà a concepire l'elemento della mera storia, intesa come elencazione di eventi, quale futilità). Il regista si basa dunque su canoni estetici ed espressionisti di capolavori precedenti quali *Faust* (F. W. Murnau, Germania, 1926, 116') e *Il gabinetto del dottor Caligari* (Robert Wiene, Germania, 1920, 80'), di cui riprende gli ambienti barocchi e grotteschi, un'incognita intrinseca alla funzione dei personaggi sulla scena, e il predominio dell'ombra sulla luce, la cui suggestione era ancor di più amplificata, con ogni supposizione, dalla componente musicale.

Nel contesto del Cinema francese degli anni '20-30, tuttavia, ci fu una spaccatura, un netto bivio destinato a sedimentarsi e a divenire sempre più rilevante nel corso degli anni, andando a comprendere tutti i Paesi in cui l'industria (e non) cinematografica è attiva. Alle esperienze degli audaci avanguardisti (Delluc, Gance, L'Herbier, Epstein) di cui si è già parlato, infatti, si opponevano film di minori ambizioni per il loro contenuto romantico e di presa immediata sul pubblico. Esempio di codesta tendenza puramente commerciale fu *Königsmark* (Léonce Perret, Francia, 1923, 180'), oggi irrimediabile. In questa scissione, i cui danni, in quegli anni, furono



Locandina pubblicitaria del gramofono Gaumont: nell'epoca del muto la musica rappresentava l'unica forma di sonoro

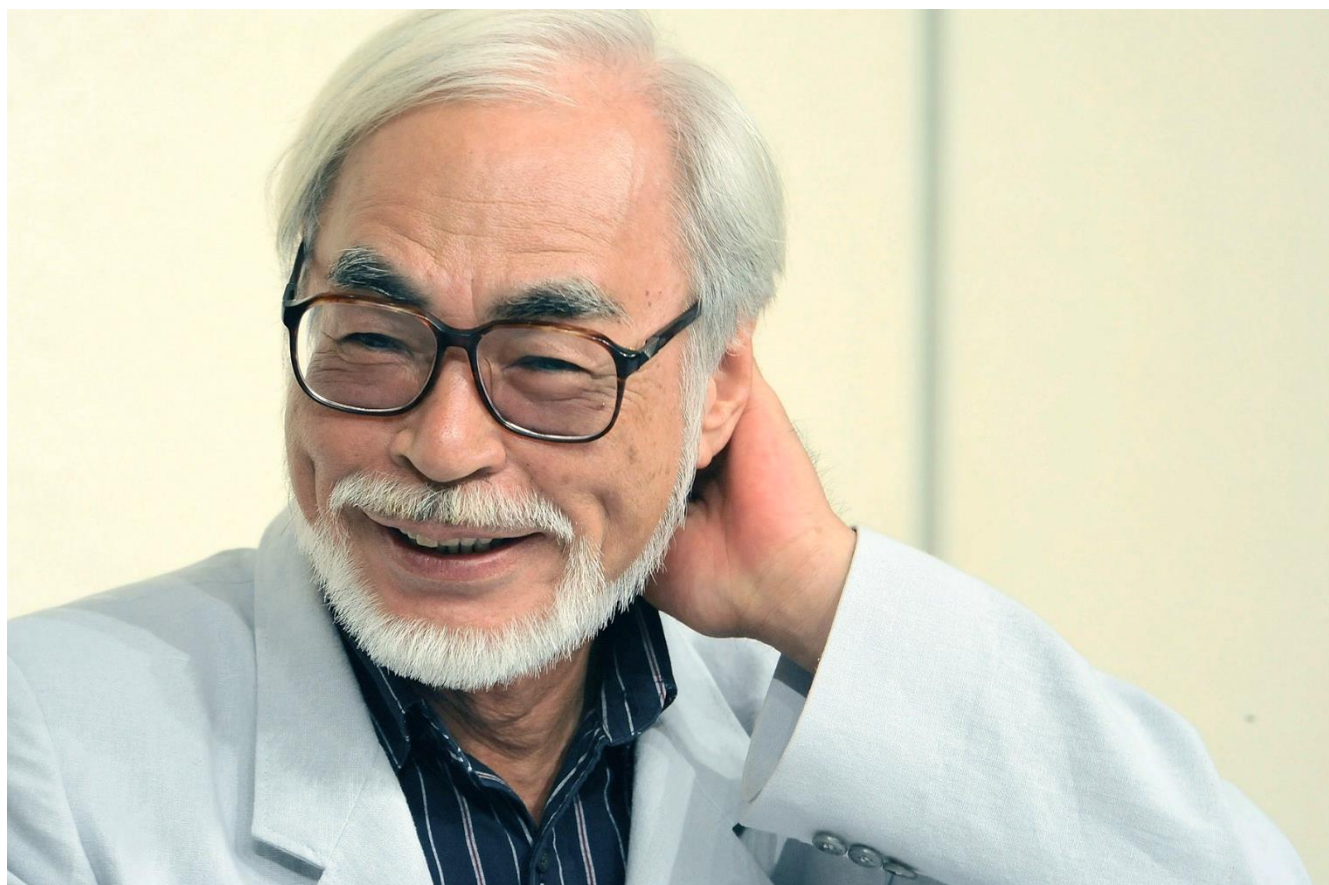
quasi inesistenti, è possibile riconoscere l'avvio di una distinzione che, oggi, è fondamentale tenere a mente per non assumere un'idea deviata della materia: quella tra il Cinema e l'industria. Jacques Feyder, d'origine belga, ultimo importante cineasta che contribuì alla corrente del realismo poetico tipico del periodo, fu una figura di alta risonanza, oltre che uno dei pochi registi che, mediante un'inusuale versatilità, abbiano costantemente saputo adeguarsi alle conquiste tecniche ed estetiche della nuova arte. Oltre che per l'opera realizzata, Feyder emerse per il merito di aver integrato l'avanguardia e le sue esigenze alla corrente commerciale, riuscendo così, in particolare con *Pensione Mimosa* (Jacques Feyder, Francia, 1935, 109') e *La kermesse eroica* (Jacques Feyder, Francia, 1935, 110'), a integrare i più disparati strati della società; i film piacquero infatti a soldati, intellettuali e domestiche. Quella di Feyder fu, di fatto, un'impresa che raramente sarebbe stata replicata: sottrarre il Cinema allo snobismo dei pochi e alla volgarità della maggioranza.

Fu a questo punto che si giunse, per la prima volta, a un nuovo bivio, quello del cosiddetto "teatro filmato", ovvero delle prime sostanziali conseguenze dell'avvento del Cinema parlato. Era l'inizio di una nuova fase, in cui inizialmente il mezzo cinematografico tentennò, condannato a una nuova schiavitù, in quanto assoggettato alla letteratura e al teatro. Svriati cineasti (come Marcel Pagnol e Sacha Guitry), infatti, ebbero difficoltà nel distaccarsi dalle arti affini per potenziare al massimo le capacità del cinematografo, scadendo in produzioni dal significato misero. Purtroppo il nascente confronto tra il Cinema e altri mezzi espressivi, in particolare il teatro, era inevitabile, concludendosi in questa precisa fase storica con il prevalere dei secondi e il deterioramento del cinematografo. Il passaggio dal muto al parlato si rivelò il primo grande passo evolutivo del Cinema, nei confronti del quale molti registi ebbero un'opinione controversa. Fu

il caso di Fritz Lang, il quale rimpiangeva la precedente età muta, dichiarando che era compito dello spettatore intuire le battute degli attori, e ciò avrebbe permesso inoltre di aumentare l'efficacia della scena, poiché lo spettatore le avrebbe completate a suo piacere, lavorando di fantasia. Lo stesso Lang cederà tuttavia al sonoro, seppur non adeguandovisi subito, quando realizzerà così il suo primo film parlato: *M - Eine Stadt sucht einen Mörder* (Fritz Lang, Germania, 1931, 117').

Tra i detrattori teorici dell'introduzione della parola, l'opinione più diffusa era che essa fosse una minaccia ad una specificità espressiva che il Cinema muto, dal punto di vista del linguaggio visuale, aveva già ampiamente ottenuto (il teorico Rudolf Arnheim condannò il nuovo mezzo in quanto "fu precisamente l'assenza di un linguaggio che permise al cinema muto di elaborare uno stile proprio, in grado di condensare la situazione drammatica"). Tra le varie reazioni, quelle dei cineasti sovietici che si preoccuparono di circoscrivere con il Manifesto dell'asincronismo le modalità di impiego del sonoro, per evitare i pericoli di un ripiegamento sui già menzionati modelli del teatro e della letteratura. La loro posizione, in realtà, non fu di assoluta avversione al sonoro, ma di avversione all'uso che ne veniva fatto. Nei primi anni '30 vari registi (tra cui René Clair) tentarono, per questioni estetiche connesse al rifiuto del film sonoro, un linguaggio cinematografico in cui la musica avesse un ruolo preponderante rispetto alla parola. Si giunse, in definitiva, una volta risolti anche i problemi puramente tecnici come quelli relativi alla debolezza del suono e alla sua cattiva qualità, a una nuova radicale fase: nonostante la dilagante diffidenza dei registi, il film parlato era definitivamente destinato ad imporsi fino ai nostri giorni.

VIOLA DE BLASIO



Un genio chiamato Hayao Miyazaki

Si alza il vento... bisogna tentare di vivere (Jiro in “Si alza il vento”)

Nausicaä cavalca il vento e Sheeta si abbandona ad esso, l'anima della natura si tramuta nel vento della rinascita e Porco Rosso ne fa il suo mondo. Nel vento Sophie incontra Howl e Kiki impara i segreti per volare, nella brezza Chihiro rivela il vero nome dello spirito Haku, Totoro si maschera con il vento per viaggiare...

Il vento... non esiste nulla che riassume meglio la carriera dell'animatore giapponese Hayao Miyazaki, ed allora perché non iniziare proprio da questo?

Vento come soffio vitale, correnti come compagne a cui ci si abbandona. Il vento inteso come forza ispiratrice. È questa la chiave dei mondi del regista, un'aura che dà vita alla sua immaginazione. Per meglio comprendere l'importanza dei temi del volo e della rinascita, tanto cari all'animatore, è bene partire dalla sua storia personale.

Nato durante la seconda guerra mondiale, il padre fabbricava composti aerei per i caccia “zero” giapponesi. Da qui la fascinazione per la bellezza degli aeroplani, celebrata ad esempio nel suo ultimo film “Si alza il vento” (*Ascoltami ragazzo giapponese: gli*

aeroplani non sono né degli strumenti di guerra, né un mezzo di profitto commerciale. Gli aeroplani sono uno splendido sogno. Il progettista è colui che conferisce forma al sogno - Signor Caproni). Tuttavia, egli provava vergogna del fatto che la sua famiglia visse grazie ai caccia da guerra: *da bambino – ha dichiarato – detestavo l'idea che mio padre si guadagnasse da vivere contribuendo alla guerra.*

L'odio per la guerra e l'idea di potere inteso come controllo sugli altri sono temi sviluppati in molti suoi film come “Laputa - Castello nel cielo”, “Nausicaä della Valle del vento” e “Principessa Mononoke”, in cui viene offerto uno scenario dove l'uomo è lentamente divorato dalla propria follia, corrodendo non solo se stesso ma anche l'ambiente che lo circonda. Miyazaki mette in scena i peggiori difetti umani come rabbia, odio, sete di vendetta o potere (*Bramare ogni cosa che si trovi compresa tra il cielo e la terra è quel che si chiama il karma dell'uomo... - Bonzo, in “Principessa Mononoke”*) e li pone a confronto con i sentimenti più puri, che incarnano la vera bellezza dell'essere umano, una bellezza che a volte nasce dalle avversità. Amore,

amicizia e lealtà potranno sembrare parole banali, ma Hayao Miyazaki riesce a ripristinarne il valore. Intendendo l'odio come malattia, l'affetto e la limpidezza emergono come vera anima dell'essere umano, anche quando tende a dimenticare. Nei suoi film non ci sono vincitori o sconfitti, non esistono nemmeno veri nemici fuorché paura e odio che generano una rabbia devastatrice. Il regista affida ai suoi portavoce la liberazione del genere umano. Purezza che scaturisce da antica violenza: dalla sofferenza nascono eroine ed eroi, ma non è solo questo il mondo di Miyazaki. Sentimenti potenti, poesia, pura poesia: questi sono i suoi film. Non a caso il simbolo del suo studio (lo Studio Ghibli, *NdR*) è Totoro, simbolo di quell'innocente creatività senza regole o confini. Totoro, che rappresenta l'incanto dell'infanzia. Totoro è uno spirito, l'anima di un grande albero che tutela la natura e le due bambine che gli abitano vicino. Questo spirito incarna tutto quel folle immaginario che rappresenta lo Studio: da "Il castello errante di Howl", storia d'amore e di magia, a "Porco Rosso", la vicenda dell'asso dell'Adriatico, pilota di idrovolante dal volto di maiale per un'inspiegabile maledizione; da "Ponyo sulla scogliera", bambina-pesce che per diventare un essere umano scatena uno tsunami, a "Kiki - Consegne a domicilio", sulle avventure di una giovane strega in una nuova città; da "Arrietty", un mondo piccolo e segreto, a "La città incantata", dove la più incredibile mitologia giapponese vive sullo schermo, con spiritelli, streghe, grandi spiriti, rane... un altro universo in cui gli umani o lavorano o vengono trasformati in maiali. In questo film, che più di altri ben riassume tutti i temi forti dello Studio Ghibli – amore, ricordo, verità –, Chihiro è la protagonista. Ottusa ragazzina, da umana stringerà un patto con la strega Yubaba, alla quale prometterà di lavorare nei bagni termali per gli spiriti di cui la strega stessa è proprietaria. In questo mondo, cui è estranea, cercherà di salvare i suoi genitori, tramutati in maiali, con l'aiuto dello spirito Haku. Ma Chihiro non è l'unica eroina che deve rendersi utile. Il mondo di Miyazaki ci dona una vastissima gamma di forti personaggi femminili, spesso ispirati alla madre del regista, Katsuji: una donna forte, costretta a nove anni di ospedale per tubercolosi spinale. Le eroine che



Immagine del film "Il mio vicino Totoro" (1998)

lo Studio Ghibli ci presenta sono coraggiose, con sentimenti autentici, non hanno paura di fallire anche di fronte alla morte, e il loro messaggio è evidente: lotta per quello che ami. Qui, infatti, il pensiero del regista è chiaro: *Quando mi chiedono perché scelgo delle ragazze come protagoniste dei miei film, la mia prima reazione è domandare a mia volta: "E perché dovrei scegliere i ragazzi, piuttosto?"*. Il motivo per cui presento un'eroina femmina dipende probabilmente dal fatto che la società accorda tradizionalmente il controllo all'uomo, in Giappone come nel resto del mondo. Abbiamo raggiunto un'epoca in cui questo modo di pensare orientato al maschile sta per raggiungere i suoi limiti. Le ragazze e le donne possiedono una maggior flessibilità. Questo è il motivo per cui un punto di vista femminile va incontro ai tempi correnti. Secondo la mia opinione, non dovrebbe sussistere alcuna differenza tra uomo e donna. Io li vedo uguali in molti modi. Esiste sempre il ruolo maschile, certo, ma c'è anche sempre il ruolo femminile. In Giappone abbiamo un antico modo di dire quanto siano stupidi gli uomini. Gli uomini si danno immediatamente all'azione, mentre le donne pensano alle cose approfonditamente. Ciascuna delle due parti supporta l'altra (H. Miyazaki)

Hayao Miyazaki... *Lo definiscono il Disney giapponese, eppure alla Disney ammettono di aver preso ispirazione da molti suoi film...* (Valeria Arnaldi, in "Hayao Miyazaki. Un mondo incantato"). Lo chiamano il dio delle anime, ma egli è semplicemente un uomo, un uomo saggio che conosce gli altri uomini e ci offre di scegliere la parte migliore che vive in ognuno di noi.

Ma tutto ciò non è finito, non ancora. Il grande animatore, che aveva annunciato il suo ritiro, dopo aver terminato il cortometraggio per il Museo Ghibli "Boro il bruco" è nuovamente al lavoro su un nuovo lungometraggio, il cui titolo sarà "Se questo è il vostro modo di vivere", tratto liberamente da un omonimo libro giapponese. Non se ne sa ancora molto... ma attendiamo tutti che Miyazaki ci faccia ancora sognare!



Immagine del film "Principessa Mononoke" (1997)

BIANCA DELLA GUERRA



Itpop

Consigli per Tommaso

Febbraio. Tardo pomeriggio dal cielo plumbeo. La pioggia batte con le sue gocce taglienti sul tettuccio del solito 710 scassato. A dire la verità ne sento qualcuna fendere qualche ciuffo della mia folta chioma invernale. Ah, sarà sempre troppo tardi quando si metteranno a ripararli, ‘sti autobus. Almeno è vuoto. Mi siedo proprio sull’ultimo sedile in fondo a destra e appoggio la faccia sul finestrone umidiccio. Seguo con lo sguardo assopito e rassegnato – quello di una giornata come tante altre – il tortuoso percorso che l’esile vettura compie per le strade monteverdine. Mi alzo. Devo già scendere.

Poco prima di impattare i miei piedi sull’asfalto, vengo repentinamente attratto dallo schermo dell’iPhone di un uomo sulla trentina. Non mi ero minimamente accorto che fosse anche lui sull’autobus. Scorrendo sulla sua bacheca, metteva *like* a una foto con una frase accompagnata dal volto di colui che, presumibilmente, ne era l’autore: un uomo baffuto dall’aria piuttosto spavalda, per non dire *coatta*, per non dire l’aria di uno che dà l’aria di sentirsela molto *calla*. Ecco, però quei baffi gli restituiscono un non so che di autorevole, un qualcosa che ti spinge a perdonarlo per quell’atteggiamento e a stare attento a ciò che ha da dire.

Non faccio in tempo a scorgere con chiarezza i caratteri che compongono la citazione. Scendo. Stranamente non piove più. Non mi capacito, quell’individuo barbuto l’ho già visto da qualche parte. No, non può essere Marx: troppo giovane. Percorro la strada di casa. Dall’altra parte della strada, tra i tanti manifesti

elettorali affissi in vista delle prossime elezioni, scorgo incredibilmente ancora una volta quella stessa foto. E ancora una volta non riesco a leggere cosa ci sia scritto vicino. Anzi, forse alcune parole riesco a decifrarle, essendo scritte a caratteri cubitali: “Sotto il sole”. Improvvisamente vengo pervaso dal sospetto di aver finalmente riconosciuto quella persona. Ma non è quello dei... Aspetta come si chiama? No, non può essere: sarebbe totalmente fuori contesto.

Vabbè, salgo a casa; giuro che prima o poi mi viene in mente. Tale atroce questione non mi impedirà di godere della mia sessione pomeridiana di virtuoso e ponderato *cazzeggio* sul divano. Seguendo rigorosamente il quotidiano cerimoniale, prendo il mio *smartphone* – non un iPhone, e tutto sembra collimare perfettamente con l’usuale sacralità del momento. A un certo punto, però, m’imbatto in un articolo di Noisy che stranamente esalta le potenzialità del pop italiano e parla positivamente di una nuova casa discografica, “Matilde”, che in poco tempo ha scritturato gran parte degli artisti italiani, senza distizione di generi: “Matilde ha saputo sublimare una scena musicale altrimenti destinata ad autodisintegrarsi. Il concetto è semplice, l’indie-pop italiano è arrivato a includere tutti i generi, dalla trap al jazz, ridonando loro un vigore inaspettato, e ha salvato la musica italiana. Del resto, a cosa serve più quella fottutissima divisione? Grazie al suo fondatore, T...”.

E niente, si è scaricato ‘sto *cinesofono* da quattro lire. In preda a una confusione ormai imperante, trascorro le mie ore in balia dello sconforto più totale, che mi porta



Tommaso Paradiso, l'inferno dell'itpop

a dubitare persino dell'effettiva esistenza della realtà che mi circonda. Un dubbio, poi, nemmeno troppo infondato. Sì, perché all'improvviso, dal cuore del salotto ormai immerso nel buio della notte, proviene come un irriducibile richiamo la solita sigla di *Porta a Porta*. E chi siede stasera sulla *democristiana* poltrona dello studio del programma più amato dai militanti *over-65* del nostro Paese? Ancora il baffone! «Stasera parliamo dell'inedita proposta politica del "Popolo di Riccione" con il suo candidato premier e capo supremo, la leggenda dell'*indie* italiano Tommaso Paradiso!», declama con il suo famoso piglio sincero e disinteressato Bruno Vespa. «Beh, ormai siamo proprio pop» risponde l'ormai riconosciuto *Thegiornalista* con fare sornione. Eri proprio tu, Tommà.

Bene, probabilmente non arriveremo mai a un'egemonia dell'*indie-pop* commerciale cantautorale alternativo (beh, a questo punto siete autorizzati a chiamarlo come meno vi irrita) che tanto travolga il contesto italiano a livello socio-culturale da permettere al nostro insospettabile una simile scalata al potere. Tuttavia, è proprio la nostra musica a rischiare parecchio: oggi ci troviamo senza dubbio in un momento cruciale per le sette note tricolori, dinanzi a un bivio che vede in primo luogo una via spianata, facilmente percorribile, che in realtà è in parte già stata imboccata. È un percorso che prevede, però, una definitiva caduta in un circolo vizioso fatto di proposte superficiali, di vacua imitazione e di un più generale barocchismo che porterebbe a rendere l'*itpop* retrogrado e realmente privo di quel "qualcosa di

urgente da dire" che, dall'alba dei tempi, è proprio della seconda arte in tutte le sue svariate espressioni. Poi c'è un altro sentiero, più impervio da percorrere, nascosto tra le folte fronde di una vegetazione incolta, un sentiero che indurrebbe a far tesoro di tutte le – poche – idee ancora presenti sulla scena, con un atto quasi sacrificale di raccogliere e farle fruttare, al di là del commerciale, dello *streaming* e dell'*easy-listening*: l'unica via che – a mio parere – ci salverebbe da una concezione della musica come merce di (fin troppo) largo consumo e permetterebbe il ritorno a qualcosa che si avvicini alla definizione di "accrescimento" o, perlomeno, di "dignitosa evasione".

Mi spiace dirtelo Tommà, ma è proprio la tua "roba" che ci sta portando *magnis itineribus* proprio lì sulla prima strada. Ora non voglio demonizzarti, né considerarti l'unico degno d'essere additato - dai, alla fine mi stai pure simpatico con quell'aria che c'hai. Io ci provo, mi sporco le mani immergendomi in un genere che non sento come il mio prediletto, che mi ha fatto sempre storcere il naso, ma che credo sia l'*humus* imprescindibile dal quale si debba costruire il futuro della musica italiana. Ciò che voglio fare è solamente portare alla luce delle proposte (insospettabilmente) interessanti, le quali di certo non assolveranno a una funzione purificatrice delle scorie disseminate qua e là nel presente musicale italiano, ma che possono portarci più vicino alla seconda delle strade che suggerivo, per rendere l'*itpop* più godibile per tutti. Di seguito vi presento la prima che ho scelto. Fidati Tommà, questo è anche per te.

#1: “Generic Animal”, La Tempesta Dischi, 2018

BRONCIO

Bell'*incipit* incalzante, lieve schitarrata con retrogusto a metà tra *grunge* e musica balcanica da festa dell'Unità. Arrivano gli archi, un monito. Ecco la base elettronica in perfetto stile indie italo. Tutto è avvolto in un'aura di assoluta semplicità, tutto sembra ridotto all'osso. Il basso s'intreccia al piano a stento, mostrando quasi un'altezzosa reticenza, emettendo respiri meccanici: si affanna come un grosso animale agonizzante. Un animale generico. Generic Animal comincia in questo modo il suo omonimo album d'esordio, uscito a fine gennaio. Luca Galizia – questo il suo nome “da umano” – è un ventunenne varesotto che ha momentaneamente abbandonato il progetto “LEUTE”, band *emo-core* con un suono dalle venature molto *gothic*; per intenderci, una roba che avrebbe sicuramente suonato Manuel Agnelli se avesse avuto almeno vent'anni (e qualche X Factor) di meno e se si fosse rinchiuso per qualche mese – come Luca e i suoi compagni sembra abbiano fatto - in una baita sperduta in una foresta altoatesina. E sicuramente l'influsso di questa parallela esperienza si sente in “Generic Animal”, non tanto per il *sound*, che appare più frutto di scambi di tracce realizzate su GarageBand e scambiate su WhatsApp che di un approccio cupamente *punk* e violentemente diretto alle chitarre, quanto per le atmosfere evocate e la chiave di lettura che Galizia, coadiuvato da Jacopo Lietti – ex produttore dei “LEUTE” – propone nei confronti della sua realtà.

In “Broncio” il tono della sua voce è lamentoso e già sembra esprimere un vago sentimento di alienazione. Ma senza troppo prendersi sul serio. “Teri ho scoperto come fare a farti ridere, sono quello che tiene l'ombrello e che comunque si bagna”. Senza diventare Max Pezzali, il nostro Animale parla di una relazione piuttosto complicata, intessendo un *pattern* sì tipicamente adolescenziale, ma che non scade nella

banale tipizzazione sentimentale: il disagio provato dal *generico cantore* possiede una discreta profondità, ha una sua tridimensionalità, lo si può attraversare con la stessa facilità con cui è possibile dileguarsene, venendo trascinati da un testo scarno, istintivo, che viene fuori con un furore forsennato ma con più di qualche nota di ironica superficialità, e da una base musicale, come dicevamo, minimale ma ad esso perfettamente complementare. Certo, non sarà una pioggia dannunziana, ma come immagine per una canzonetta *itpop* senza alcuna pretesa, a cui non daresti un euro, è perlomeno gradevole.

“Ci sono andato alla fine ad andare a trovare i miei”: in “Tsunami” trova spazio ben altro disagio. Familiare, stavolta. *Synth* diffuso. “Hai poi trovato lavoro?”: scene di quotidiano. Qui è il tizio del meteo che appare in tv a essere *medium* dei sentimenti dell'Animale, del senso di sconforto che prova un ragazzo disoccupato nel deludere la sua famiglia. Ogni gesto appare rappresentato con grande distacco nella sua distorta e insospettabile mente, e persino colui che presumibilmente dovrebbe rispondere alla definizione di “padre”, cambiando il canale della tv, diventa “quell'uomo” che “non molla la presa” sul telecomando. Si gioca con immagini vaghe e sbiadite di una quotidianità provinciale, di cui la maggiore attrazione sembra essere quella stessa tv, non evasiva ma invasiva, che non fornisce un momento per dimenticarsi frivolamente dei problemi, bensì investe il nostro protagonista in un vero e proprio *tsunami*, in quella stessa opprimente quotidianità che egli si rende conto di non poter evitare.

Tutte le canzoni sono dei quadri, dei piccoli palcoscenici allestiti con noncuranza tra i capannoni industriali di una delle molte anonime periferie dell'*hinterland* milanese, dei veri e propri “anti-idilli”, composti di manciate di versi che il nostro autore interpreta in continua tensione, con un tremore carico di *pathos* che non riesce mai a esplicitarsi nella sua interezza: Generic Animal subisce ma non molla, il suo non è un grido di sconforto ma di autentica rabbia, una rabbia mediata da una labile e a tratti scanzonata consapevolezza della propria inevitabile realtà, un grido destinato a restare in un limbo di vacuità, appeso a mille altre possibilità inverificabili. Le atmosfere e i temi evocati nelle prime due tracce s'intrecciano; poi, in “Zerino”, “Trenord” (“Abito al quarto piano / ci vuole una fionda / ci vuole coraggio”), “Alle fontanelle” (“La città che ho lasciato è / uno stupido paese”) e “Hinterland”, e man mano che si procede verso la fine dell'album, Galizia dimostra di essere sempre più asciutto, di dar più peso alle singole parole che pronuncia, a comporre quadri sempre più irrisolti,





Dall'alto verso il basso: Generic Animal; Generic Animal with animals

a destrutturare in misura progressivamente maggiore la sua poetica. Alcuni lo considerano la risposta italiana a XXXTentacion – magari con meno problemi esistenziali e una fedina penale ancora intatta – e, tra l'altro, questo rapporto con un'odierna scena hip-hop così liquida e piena di contaminazioni varie è sottolineato da Generic Animal stesso, che in un'intervista a Noisey ha dichiarato apertamente di ispirarsi a Tedua nell'uso degli *enjambement*, di comporre testi in cui “devi leggere la frase intera per capire il senso”. Altri lo definiscono “post-calcuttiano”, figlio di quella produzione dal carattere fortemente *underground* antecedente, dunque, a “Mainstream” e a “Frosinone”, e – in effetti – per certi versi l'impronta *indie* più autentica e diretta del primissimo Calcutta si può cogliere in molti passi di “Generic Animal”. In fondo, l'opera di Luca Galizia è qualcosa di non ben definibile, un “mucchio selvaggio” dove, però, ben chiari e distinti sono l'intento e la direzione che il giovane artista varesotto vuole intraprendere. Sicuramente Generic Animal non salverà da solo il contesto musicale italiano, né tantomeno è portato ad assolvere a questo arduo e ingeneroso compito, ma di certo è un punto di partenza importante, a testimonianza di come una realtà musicale alternativa al “modello Riccione” esista. Una realtà che cerca ancora di contare su qualche tipo di contenuto e che non ragiona in una logica di *views*, *like*, striminziti *EP* e singoli; un modello in cui siete autorizzati a sperare di più grazie anche a quello che, senza dubbio, sarà da oggi il vostro “animale” preferito.

ALESSANDRO IACOVITTI

La playlist di Riccardo Tumeo

Top 10 rap playlist

Lario RMX – Lazza ft. Fabri Fibra
 Rital – Tedua, Chris Nolan
 Infamy Show – Nitro
 Saddam Hussein – CaneSecco
 Ballo del Blocco – OG EastBull ft. Achille Lauro
 Thoiry Remix – Achille Lauro, Gemitaiz, MadMan
 Russell Crowe – Salmo
 Crescendo – Jesto
 Mic Check – Noyz Narcos, Salmo
 Malibu – Vegas Jones

Top 10 rock playlist

In The Heat Of The Moment – Noel Gallagher's High Flying Birds
 Highway Star – Deep Purple
 Superstition – Stevie Wonder
 Obladi' Obladà – Beatles
 Gimme Shelter – The Rolling Stones
 Purple Haze – Jimi Hendrix
 Uprising – Muse
 Fire – Kasabian
 Song 2 – Blur
 Paint it Black – The Rolling Stones

Top 10 allenamento playlist

Black and Yellow – Wiz Khalifa
 Still D.R.E. – Dr. Dre ft. Snoop Dogg
 X Gon' Give It to Ya – DMX
 Stronger – Kanye West
 Lose Yourself – Eminem
 Power – Kanye West
 Pumped Up – Klingande
 Runnin' – EDX
 Can't Hold Us – Macklemore & Ryan Lewis ft. Ray Dalton
 Giovane Fuoriclasse – Capo Plaza

Retro top 10 shake playlist

These Boots Are Made for Walkin' – Nancy Sinatra
 Ali sporche – Coez
 Crawling – Linkin Park
 Here Comes the Sun – The Beatles
 Mea Culpa – Clementino
 Ordinary Love – U2
 Italiano medio – Articolo 31
 Can't Help Falling in Love – Elvis Presley
 Take Me Out – Franz Ferdinand
 Non è per sempre – Afterhours

Senza talento



Esibizionismo, appariscenza e poca originalità: ecco i caratteri del recente panorama discografico italiano, di cui i Måneskin sono oggi la più alta espressione. Vale la pena sacrificare la propria arte per un effimero successo?

dissezionare di fronte a un'*audience* di medici curiosi nel teatro di un ospedale americano di inizio '900. Ho sempre trovato il concetto dei *talent* e la loro minuziosità nel cassare o meno la carriera artistica di qualcuno come una situazione distopica

Sto scrivendo quest'articolo con un buco nello stomaco e qualche livido di troppo nello spirito, perché quando volgo lo sguardo alla scena musicale italiana vedo un andamento sempre più oscuro, sempre più drammaticamente asettico e preconfezionato. Questo non è un articolo di discussione, questa non è la mia opinione frutto della gelosia: questo è un urlo rauco e terrorizzato e sincero, questo è quello che mi ribolle dentro. Perché non sono solo i Måneskin e la loro estetica spersonalizzante, il loro culto della ribellione autorizzata, la loro completa estraneità alla profonda dimensione artistica a inquietarmi. E il fatto che i giornali, le televisioni, i *media* li presentino come una sorta di Rolling Stones del XXI secolo, solo perché il cantante ogni tanto si veste mezzo da donna e si fa fotografare da tutti, come se il rock 'n' roll fosse solo un fenomeno da baraccone, un carisma edonistico, un movimento da ridicolizzare e stuprare alla prima occasione.

A inquietarmi è questa aridità culturale e spirituale di un popolo a cui bastano tre accordi ripetuti in una successione quasi alienante, un testo narcisista e "inquadrate" al punto da risultare idiota e nauseante per divertirsi ed acclamarli come idoli ribelli, e non parliamo solo di tredicenni su di giri, purtroppo; e dimenticatevi la critica moraleggiante, perché qui di morale non c'è niente, anzi la morale me la fanno loro e X Factor, quando parlano sempre di questo dannato talento come elemento fondante della vita.

E se invece non fosse il talento a contare veramente? Perché magari l'aspetto più importante potrebbe essere l'aver qualcosa da vomitare sugli altri: forse ce ne dovrebbe parlare Johnny Rotten dei Sex Pistols che, quando vomitava letteralmente sui contratti discografici nel '77, non dimostrava nessun talento a nessuno. Io non credo che l'espressione artistica sia un manichino raccapricciante da sventrare, analizzare e

alla Orwell, o una scena uscita direttamente dal cervello di Burroughs; eppure, quando mi guardavo intorno, vedevo reazioni sempre molto pacate, sempre molto tranquille, di persone evidentemente più lungimiranti di me.

Comunque la musica di plastica che continuano a sfornare e ad apprezzare come rock 'n' roll a me crea disagio, e stavolta ho scelto di non voltare la testa e continuare a farmi i fatti miei solo perché spero sempre inutilmente di poter migliorare questo mercato discografico incline al prossimo suicidio, che ci tiene tutti appesi come maiali in attesa di essere sventrati e ci ingozza di prodotti scadenti da 15 minuti di warholiana fama (sì, lo so che è banale, poi se volete mi insultate in cortile).

Oh, se vi piacciono i Måneskin o roba del genere tranquilli, perché tanto "*de gustibus...*", no? Ognuno è libero di annaspere nel fango postmoderno e di riempirsi l'anima di questo catrame senza vita; io credo che continuerò a suonare davanti a trenta persone, con qualche birra in corpo e un'anima ancora da vendere.

JACOPO SORU



Jacopo si esibisce con la sua band Talking Tales di fronte a un pubblico di 30 persone, anche se nessuno può provarlo

Lo potevo fare anch'io



«Sono buoni tutti a buttare i colori sulla tela o a tagliarla a caso con un bisturi; lo potevo fare anch'io!»

«Ma non l'hai fatto! Chiunque sarebbe in grado, eppure solo uno ha osato farlo per primo. Ecco, quello è il Genio»

impediscono al maestro di dar voce al proprio genio. Superando questi limiti l'artista contemporaneo, quindi, dà vita ad una nuova arte che esprime l'io più profondo e non la sua bravura.

Tradizionalmente la nostra civiltà occidentale ha come obiettivo, nell'arte, la ricerca del bello. Quest'ultima, infatti, viene comunemente considerata una disciplina che debba ricreare fedelmente la realtà, per produrre qualcosa di bello ed accettabile che soddisfi i canoni estetici del pubblico.

Come i critici nella seconda metà del XIX secolo, così noi, educati allo studio di un particolare tipo di arte figlia della perfezione greca e romana, giudichiamo in modo assolutamente negativo e aspramente critico l'arte contemporanea; l'anticonformismo, l'apparente inutilità delle opere e l'assenza del concetto classico di bellezza sono alcune delle parole dietro le quali ci nascondiamo, sentendoci in diritto di giudicare le produzioni e affermare con la tipica espressione, sintomo anche di una mancata conoscenza del settore, "lo potevo fare anch'io".

L'opera d'arte nel XXI secolo e di conseguenza l'arte hanno un'essenza completamente diversa da quella mantenuta in precedenza. Vi è, infatti, la completa subordinazione della tecnica all'idea: non è più la tecnica il concetto sul quale si basa l'opera; l'idea è la solida base che rende unico l'operato, non la bravura nell'imitare i dipinti dei grandi maestri. Riprodurre lo stile di questi ultimi sarebbe completamente insensato e inutile: in primo luogo, vi sarebbe lo screditamento immediato dell'opera, di fattura sicuramente inferiore rispetto all'originale; in secondo luogo, in termini non molto corretti (che qualcuno potrebbe criticare), si assisterebbe alla nascita di un falso storico.

Un particolare stile pittorico, una particolare composizione o più semplicemente la scelta di un dettaglio sono frutto della temperie culturale e sociale nella quale l'opera è stata concepita. Ad esempio, la fattura di determinate sembianze fisionomiche o le attitudini dei soggetti del quadro sono, da una parte, frutto dell'estro dell'artista, ma provengono anche da costrizioni esterne (come la committenza) che

Il visitatore, dunque, può addentrarsi nello studio della giovane arte solamente dopo aver sgombrato la mente da pregiudizi, con il fine di comprendere al meglio il frutto dell'estro contemporaneo. Alla lettura delle diffuse critiche mosse nei confronti della nuova esposizione presso la GNAM, ciò sembra venir meno: si accusa Cristiana Collu di aver creato scompiglio all'interno delle sale e di non aver rispettato i criteri cronologici o gerarchici tipici di ogni museo italiano. Il prevalere di opere contemporanee nei confronti di altre, stimate dalla critica apparentemente più importanti per soggetto o autore, ha spaventato i cultori della museologia classica. Queste critiche, a parer mio, sono destinate a una sterile e breve morte; oggi il museo non può essere quella teca vuota e polverosa dove si va, sotto costrizione, solo per osservare le poche opere famose contenute al suo interno. La concezione spaziale deve discostarsi dai vecchi canoni accademici, per avvicinarsi a una nuova forma che lasci libero spazio all'interpretazione dell'osservatore.

Oltre alla ventata d'innovazione portata dalla permanenza temporanea delle opere nelle sale, vediamo nascere una fitta rete di dialoghi e sguardi tra le statue, i quadri o le installazioni. Le opere stesse divengono spettatrici e, allo stesso tempo, protagoniste del nuovo allestimento: Venere dialoga con Guttuso, Penone con Ercole. Moderno e classico si fondono in un unico corpo che finalmente ha riacquisito la propria vitalità. La stessa mostra diviene un'opera d'arte da comprendere e capire attraverso i sottili significati nascosti all'interno degli spazi espositivi.

In un'Italia e in una Roma sempre più decadenti e spesso legate con massicce catene alla tradizione, "Time is Out of Joint" è riuscita a portare uno spiraglio di innovazione, che si spera possa resistere alle acerbe e noiose critiche.

ANDREA PERLINI

Giochiamoci la storia

Il destino del mondo a colpi di racchetta

Sempre di più viene sconsolatamente sottovalutato, magari ritenendolo di serie B, magari un divertente passatempo, quello che, dopo aver svolto una rapida ricerca sul web, si rivela su qualunque statistica mondiale uno degli sport più diffusi e praticati sulla superficie terrestre.

Il ping pong o tennistavolo, volendo far riferimento alla specialità olimpica, vede i suoi “bisnonni” nel tennis e ancor prima nella pallacorda, disciplina prediletta dagli aristocratici francesi, inglesi e statunitensi nel lontano 1800. Essendo impossibilitati a giocare al freddo e al gelo e non essendoci strutture al coperto, i membri dell’alta società londinese, determinati a non voler rinunciare per nessuna ragione al mondo al loro svago preferito, furono costretti a ricrearlo sotto forma di “tennis casalingo”, di cui ben presto si diffuse la moda. All’elettricista inglese James Devonshire viene attribuita nel 1884 l’invenzione del ping pong;

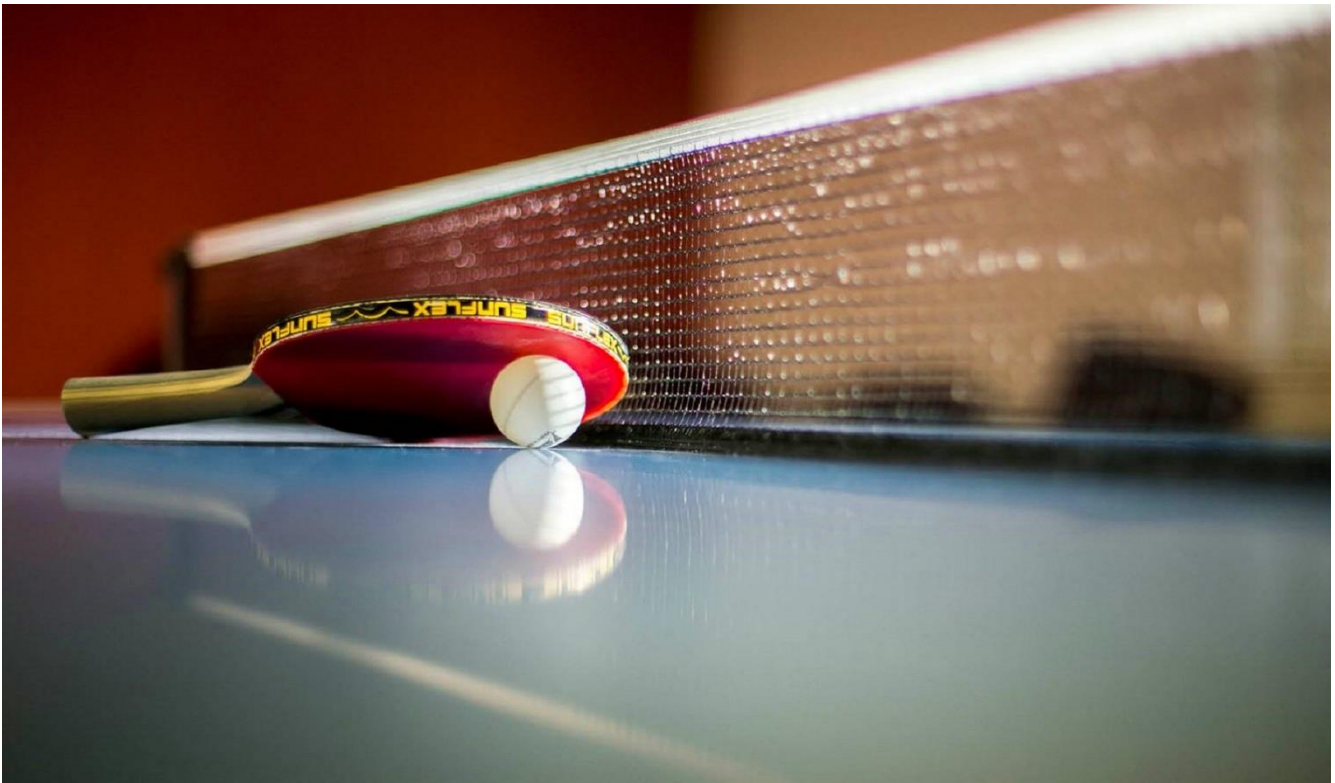


Tom Hanks, in una scena di Forrest Gump, tenta di imitare con scarsi risultati lo stile di gioco di Andrea Crinò

ciononostante, colui che per primo costruì un set realmente somigliante a quello odierno fu un certo David Foster.

Da lì in poi e soprattutto dopo l’avvento della plastica e della celluloida (toccasana per le palline) molteplici aziende in tutto il mondo fecero a gara nel ricreare il gioco nella versione più pratica e funzionale possibile, dando vita a infinite varianti: Ping Pong o Gossima, Table Tennis, Whiff-Waff, Parlour Tennis, Indoor Tennis, Pom-Pom, Pim-Pam, Netto, Royal Game, Tennis de Salon e chi più ne sa più ne metta. Prevalsero tra questi il Ping Pong e il Table Tennis, ognuno con proprie regole e attrezzature. Le due associazioni rivali si unificarono solo nel 1922 in vista dei successivi campionati del mondo e nacque così, nel 1926, la I.T.T.F., la prima federazione internazionale di tennis tavolo. Nel frattempo, dall’altra parte del mondo, si andava sviluppando un’altra scuola, caratterizzata dall’impugnatura a penna (ricorda il modo in cui si tengono le dita durante la scrittura), tipica dei giocatori asiatici.

Ma focalizziamo la nostra attenzione sugli anni ‘70 del ‘900 e precisamente sul 4 aprile 1971, vigilia dei Mondiali di Nagoya (nell’isola di Honshu, in Giappone). Gli Stati Uniti, sconfitti al primo turno da Hong Kong e Corea del Sud, furono costretti a lasciare il campo fin da subito: troppo divario tra un movimento di stampo amatoriale e le punte massime della scuola orientale. Tuttavia l’atleta newyorkese Glenn Cowan, una volta finito l’evento, decise di trattenersi per un po’ con i campioni asiatici all’Aichi Prefectural Gymnasium per afferrare la loro modalità di gioco,



mentre il pullman della nazionale statunitense partiva dimenticandosi di lui. Una volta scopertolo e avendo inaspettatamente rimediato un passaggio dalla nazionale cinese, si ritrovava a dover trascorrere le ore successive con 24 persone ammaestrate dalla massima: “Guarda la palla e pensa che sia la testa del nemico capitalista. Poi colpiscila con la nostra battuta socialista!”: la tensione era chiaramente alle stelle e nessuno osava rivolgere la parola a quello che veniva naturalmente segnalato come un acerrimo rivale.

Nessuno tranne Zhuang Zedong, tre volte campione mondiale, che spinto dalla sua educazione confuciana si avvicinò inaspettatamente a Glenn, con il quale iniziò a instaurare una conversazione grazie all’aiuto di un interprete, finendo per regalargli in segno di amicizia e rispetto una stampa serigrafica dei Monti Huangshan, le “Montagne Gialle”, uno dei luoghi più stupefacenti in territorio asiatico. Il giorno dopo, per ricambiare il pensiero, l’americano gli donò a sua volta una t-shirt su cui dominava la scritta “Let it be” con annesso segno della pace. La foto che immortalava i due durante lo scambio dei regali fece il giro del globo in un attimo, fino a giungere sulla scrivania dell’intransigente Mao Tse-Tung. Al Grande Timoniere mancava solo il pretesto, dato il timore che l’URSS potesse diventare in breve tempo l’unica potenza egemone, per aprire le porte agli Stati Uniti, anch’essi intenzionati a ricostruire – soprattutto in chiave anti-sovietica – le relazioni tra i due Paesi, interrottesi nel 1949. Fu così che iniziò quella che viene ricordata come la “Ping Pong Diplomacy” (commemorata anche in una delle scene di *Forrest*

Gump). Il 10 aprile 1971, sotto invito di Mao, l’intera squadra statunitense atterrò a Hong Kong per visitare il Paese; furono i primi americani, facendo eccezione per il partito internazionale delle “Pantere Nere” nel ‘70, a mettere piede in Cina dal 1949. Pochi mesi più tardi anche il presidente americano Richard Nixon accettò la proposta di far visita al *leader* cinese e volò in Asia. Grazie a questo celebre incontro i rapporti tra le due potenze mondiali si normalizzarono definitivamente.

Dopo questo modesto *excursus* storico in cui viene sottolineato il primato di tale disciplina anche a livello politico, è bene infine evidenziare, anche se stringatamente, i numerosi vantaggi che essa apporta al nostro organismo. In primo luogo è uno sport sia aerobico sia anaerobico: è efficace dal punto di vista muscolare e migliora la resistenza, la velocità, la forza e le capacità coordinative; favorisce il metabolismo, portando il corpo a consumare perfino 270 kcal all’ora. Si dice che sia come giocare a scacchi correndo i 100 metri: ottimizza la concentrazione, la vigilanza, l’equilibrio e la capacità di reazione; allevia lo stress e aiuta perfino la vista. Ma la cosa più straordinaria è il potersi esercitare comodamente nella propria abitazione o giù al baretto sotto casa (o in parrocchia, al circolo anziani, a scuola, in spiaggia, in palestra...). Per quale ragione temporeggiare dunque? Basta abbonamenti inefficaci in palestra o interminabili vasche in piscina, comprate con quei cinque euro che impieghereste in droga o in sigarette due racchette dal cinese di zona e date istantaneamente inizio alla vostra catarsi.

ROBERTA SERAFINI

21 grammi sopra il cielo



«Si direbbe che alzandosi sopra il soggiorno degli uomini si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che a mano a mano che ci si avvicina alle regioni eteree l'anima sia toccata dalla loro inalterabile purezza»
(Jean-Jacques Rousseau)

di grandezza nel tuonare “Bergheil!” (“preso, conquistato”) sulle vette, con dolcezza ti avvolge dopo qualche ora in un tramonto rosato,

Il samsāra occidentale è la vita quotidiana. Il *divertissement* di Pascal, il continuo affaccendarsi senza scopo, ha il sapore della penosa catena buddhista della trasmigrazione, che costringe l'uomo a ricostruire sempre daccapo l'edificio delle proprie passioni senza sperare in un punto d'arrivo, poiché dall'appagamento di una ne sorge subito un'altra. È così che l'uomo, indiano o europeo che sia, si trova intrappolato in una gabbia di ripetizione opprimente, un “eterno ritorno” che stordisce e inebria per poi rivelare lo stesso sapore amaro del punto di partenza.

Non a tutti questa condizione riesce sgradevole: c'è chi beve, fuma, ride e non l'avverte, né sul piano puramente intellettuale né, tantomeno, sul piano onnicomprensivo dell'esperienza, che conosce non in modo astratto ma con la fatica di anima e corpo. Beati loro, perché saranno felici, direbbe forse il Grande Gatsby – e probabilmente è così. Ma perché il mondo vada avanti serve anche un altro tipo di sensibilità, quella del “der Suchende”, di colui che cerca e non si accontenta, che è spinto per natura a scavare nella vita. È il destino dei geni, ma anche di tutti coloro che sentono di scivolare senza rimedio in un fiume in piena e vorrebbero trovare un appiglio saldo.

Ognuno trova il suo. Il mio sono le montagne. Sospeso sulla roccia, la vita attaccata ad un filo (letteralmente), non c'è spazio per le illusioni, per la miriade di fuochi fatui che pervade la quotidianità. La corda ti minaccia: “Io posso reggere solo te, la tua essenza, il resto è troppo pesante”. E così, per non cadere, te ne liberi. Rimani piccolo, solo, nudo davanti a una Natura che scatena d'improvviso un temporale in parete e ti assale con la propria maestosa e terribile potenza, quasi facendosi beffe di quelle tue previsioni meteorologiche calcolate meticolosamente ora per ora. Ma quella stessa natura che ha ribadito la sua distanza da te, uomo insignificante, accidentale, pervaso da smanie ridicole

delicato, etereo, quasi sussurrandoti che in fondo tu e lei siete la stessa cosa, qualcosa di sublime.

Non può allora il “der Suchende” – che, tremila metri sopra i tormenti umani, condivide un pezzo di pane con le aquile – non ricordarsi del credo buddhista, dell'Ātman, l'anima individuale, che si fonde con il Brahman, lo spirito del mondo, in un abbraccio luminoso di pace, in un annientamento di sé nell'essenza universale che è il più profondo modo di esistere. Chi conosce e ama la montagna nell'unico modo in cui essa può essere conosciuta e amata, cioè con tutto il corpo, senza parlare e senza ritrarsi, non può non sentirsi goccia in un oceano, libera dai propri angusti confini mentre si confonde nel Tutto.

Ora, senza la pretesa di sentirsi “illuminato”, è senza dubbio in sintonia con tali sentimenti l'alpinista che osserva da una breccia nelle nuvole la città sottostante, la quale immagina brulicare di frenesia cieca come quando se l'è lasciata alle spalle. Invece lui si siede, posa lo zaino, le corde, la piccozza e controlla con il binocolo perché lassù gli è parso proprio di vedere un branco di camosci: sì, è proprio così, procedono svelti sul fianco della montagna, agili, i piccoli al centro. E nel frattempo si sentono i fischi delle marmotte che si chiamano dalle tane, vicinissimi, chissà se riesco a vederle, pensa l'alpinista, e fa della propria umanità un mucchietto indistinguibile dalle rocce, trattenendo il respiro per non fare rumore. Ed è capace di rimanere lì un'ora, anche due, tempo durante il quale, a New York, un altro uomo si è infilato di corsa le scarpe nere lucidate, ha corso fino alla metro, mentre saliva ha ingoiato una barretta ipercalorica per risparmiare il tempo del pranzo, si è infilato rapidamente su un sedile precedendo un'anziana e instabile signora – mi dispiace – le ha borbottato tirando fuori il PC – ma se non mi siedo a lavorare per questi sette minuti dodici uomini verranno condannati a morte, la Borsa si

fermerà, il complotto per la terza guerra mondiale non potrà essere evitato e probabilmente neanche l'Apocalisse. Proprio in quel momento, molto più in alto, la marmotta sta uscendo dal buco.

Se c'è un momento che riassume in sé tutto ciò che la montagna ha da offrire e da insegnare, questo è probabilmente l'arrampicata. Sei alla base della parete, mentre stringi il nodo guardi la via, studi i passaggi, la lunghezza, i punti critici. Nel momento in cui posi le mani sulla roccia stai affidando la tua vita a chi ti assicura: devi fidarti di lui, imparare a scegliere con cura le persone che vuoi intorno a te e non avere paura di dire che non te la senti, magari per timore di offendere o per timidezza.

Ma allo stesso tempo, quando sai che hai incontrato la persona giusta, devi riuscire a superare il tuo istinto all'autosufficienza, devi avere il coraggio di fidarti, di lasciare la cosa più importante che hai, la vita, nelle mani di un altro: quale regalo può essere più immenso, quale amicizia più vera? Poi cominci a salire e il mondo sparisce. Sei solo con te stesso, ascolti il tuo stesso respiro, i battiti del tuo cuore, la roccia. La roccia va capita per essere scalata. Una mano, un dito può prendere una presa in decine di modi, la roccia ti offre se stessa e tu l'accogli in modi diversi a seconda di come sei fatto. Capendo lei, capisci te.

Ogni passaggio complesso è una spinta, un invito a non arrendersi, a trovare una soluzione perché una soluzione c'è sempre, serve solo la pazienza di cercarla. Una pazienza, un'osservazione, un ascolto che forse l'altro mondo, quello di sotto, non ci insegna più. Quando, magari dopo mezz'ora, il passaggio è risolto, lo guardi dall'alto e sorridi, era un ostacolo e adesso è – fichtianamente – una parte di te, ti ha concesso di

diventare più grande, più ottimista, più libero forse. Poi c'è il dono più difficile da accettare: l'umiltà. All'inizio è sommersa dall'euforia della cima, dalla brama di ascesa e conquista, ma prima o poi è inevitabile il confronto con i propri limiti. Basta sopravvalutarsi, fare troppo affidamento sul meteo, calcolare tempi stretti e venire colti dal freddo e dal buio inesorabile della sera. Allora capisci che non è uno scherzo, non siamo immortali, un errore può essere fatale. Impari ad evitare la leggerezza e a capire dove ti devi fermare e tornare indietro, anche a un solo passo dalla vetta se necessario.

In una sola scalata, la montagna è capace di comunicare tutto questo. Così ricchi, di colpo, di tutti i più infiniti e luminosi valori umani, ci sentiamo più uomini quel giorno che in un mese di vita ordinaria, e allora diventa possibile capire quanto la nostra vita, la nostra umanità sia preziosa. Vale la pena, dunque, riflettere su questo: forse chi pratica il *free solo*, l'arrampicata in solitaria senza corde, e spesso non vi sopravvive, non compie un atto incosciente di folle e superba baldanza, ma il più superbo anelito alla vita e il più profondo gesto di comunione con le montagne, se stesso, il mondo. Egli sa che ogni movimento può essere l'ultimo, uno sbaglio significa morte: ma, proprio per questo, in ogni momento in più che gli viene concesso vive mille vite. Egli sa ogni volta che può non tornare a casa, ma accetta questa possibilità con serenità, libero dalla brama di vivere perché pieno di vita vera.

Con la sua ultima presa, egli non fa che donare alla montagna quel che di più prezioso possiede: quella vita profonda che la montagna stessa gli ha donato e gli ha insegnato a donare.

GIULIA SILVERI



Giulia Silveri mette a rischio la propria vita mentre pratica free solo fra le montagne del parco nazionale di Yosemite, in California (ah no, questo era Alex Honnold... ma se chiedete a lei avrete le sue foto)

Incognita Nazionale



La terribile delusione del post Italia-Svezia non è stata ancora metabolizzata dalla maggior parte del pubblico della Nazionale, complici anche le amichevoli che hanno visto gli azzurri impegnati contro Argentina e Inghilterra e che hanno rievocato i vecchi fantasmi visti a San Siro lo scorso 13 novembre. Quello è stato l'ultimo incontro ufficiale della nostra Nazionale, che ci ha condannati a vivere i Mondiali della prossima estate privi dei nostri beniamini.

Da quella data, che ha segnato l'inizio di un inevitabile processo di cambiamento, parecchie poltrone sono saltate e, ad oggi, ancora non hanno trovato un degno padrone. Tavecchio, paladino di un *modus operandi* poco simile a quelli che hanno contraddistinto la gestione di altre importanti federazioni europee, ha inevitabilmente dovuto presentare le sue dimissioni da presidente della Federazione. Un vuoto che ancora non è stato colmato, visto il mancato raggiungimento di un accordo tra i candidati alla presidenza che non ha permesso di formar una maggioranza, obbligando la FIGC a incaricare Fabbrocini del ruolo di commissario straordinario e Billy Costacurta di quello di sub-commissario. Ed è proprio quest'ultimo ad essersi esposto in merito all'altra poltrona rimasta vuota, vedova della tracotanza di Giampiero Ventura: Costacurta ha annunciato che il prossimo 20 maggio conosceremo il nome del nuovo CT, data l'improbabile permanenza di Di Biagio, ex allenatore dell'under 21, a cui è stata affidata la panchina azzurra solo per un paio di amichevoli.

Gli addetti ai lavori, ma anche molti esponenti interni al mondo del calcio, hanno giocato al rialzo, sparando nomi su nomi, con l'ineccepibile pretesa che stavolta se ne trovi uno migliore dell'ultimo, e che inizi un processo di crescita che ci possa permettere di tornare in alto nel giro di qualche anno. Ma forse la difficoltà della scelta sta proprio in questo, nel fatto che la nostra Nazionale avrebbe bisogno non solo di un CT affermato, che sappia portare avanti dei concetti robusti destinati ad essere le colonne portanti del nostro calcio, ma anche che se ne incarichi per un periodo più lungo dei miseri due anni di Ventura. I nomi più gettonati appaiono quelli di Ancelotti e Mancini, ma qualche

possibilità potrebbe averla anche Ranieri, qualora i due dovessero declinare l'offerta, così come Conte, che lascerà Stamford Bridge a fine stagione, ma che difficilmente avrà voglia di sedersi una seconda volta, solo due anni dopo, sulla panchina azzurra. Il sogno è dunque incarnato da Carlo Ancelotti, che dopo aver riempito la propria bacheca con una quantità esorbitante di trofei in campo internazionale negli ultimi anni, garantirebbe sicuramente un'esperienza e una mentalità adeguate, non comuni a tutti gli allenatori, mettendole a disposizione del mondo azzurro che ancora non sembra riuscito a farle proprie. Ma trovare qualcuno che sia disposto a tirarsi sulle spalle una mole così pesante di problemi non è facile. Tuttavia è un percorso che deve necessariamente avere inizio al più presto, perché le soluzioni a termine biennale, come quelle di Conte e Ventura, non sembrano sufficienti a tirare fuori l'Italia dal limbo in cui è finita. Nonostante il felice biennio Conte ci abbia fatto togliere qualche sassolino dalle scarpe, i palcoscenici più prestigiosi che hanno attratto il tecnico leccese non hanno lasciato spazio all'inizio di un ciclo. Ed è questo quello di cui avremmo bisogno. La Spagna ha trattenuto il CT Del Bosque per ben 8 anni, conquistando due europei e un mondiale; la Germania, da quando fu eliminata nella semifinale mondiale del 2006 dal sinistro di Grosso e dal piattone di Del Piero, ha portato avanti un progetto agli ordini di Joachim Löw che ha reso l'undici tedesco uno dei più competitivi negli ultimi anni. Senza rivolgere l'attenzione anche ad altre federazioni che hanno seguito queste orme, basti pensare che dall'indimenticata cavalcata del 2006 noi abbiamo cambiato la bellezza di 5 CT e non abbiamo ancora trovato quello giusto. Questo significa che anche coloro che li hanno scelti non sempre hanno avuto la lungimiranza necessaria.

Per dare corpo a una nuova Nazionale, sarà necessario un tecnico la cui fama non lo possa esporre a critiche distruttive fin da subito, che si focalizzi su un lavoro a lungo termine, vista anche l'esiguità di materiale su cui lavorare. Infatti, che questa non fosse la migliore generazione di talenti italiani degli ultimi decenni lo si sapeva; ma la qualificazione ad un mondiale a 32 squadre era sicuramente alla portata, a testimonianza del fatto che non bastano 11 buoni calciatori per fare una squadra. Il prossimo CT dovrà formarla, inserendo una corposa dose di giovani, viste le scarse opportunità concesse loro negli ultimi tempi, per far sì che l'affiatamento si consolidi nel corso di parecchi anni e che si stabiliscano quegli automatismi tipici delle squadre che giocano insieme a lungo, perseverando nelle filosofie imposte dai propri tecnici.

ANDREAS KATSARAS

E tu ci credi nei miracoli?

Forza, coraggio, cuore: queste le tre virtù che portarono Davide alla vittoria contro Golia

GIACOMO MARINO



Sgomberate la mente di tutto ciò che è accaduto negli ultimi dieci giorni e tornate con i ricordi a quel lontano 10 marzo. Quanti di voi, prima del fischio d'inizio, credevano davvero nell'impresa da tutti ritenuta impossibile? Forse nessuno, fatta eccezione per il nostro caro direttore Alessandro Di Serafino, che forte della sua inarrivabile sapienza aveva predetto *ulla sine dubitatione* il risultato esatto della partita, e del grande Piero, simpatico vicino di casa di Gianni Togni, che con il sommo Andrea Satta e l'eccezionale Lapo D'Alessandris assisteva attonito alla più incredibile manifestazione dello spirito assoluto, e che su quel 3-0 aveva puntato 2 euro. Più i goal aumentano, più la certezza dell'essenza delle cose viene meno. Quando Manolas segna il terzo goal iniziamo a credere di essere in un sogno, quando tre volte rintocca il fischietto dell'arbitro ne abbiamo la certezza. La notte continua giovane tra caroselli infiniti, cori instancabili e presidenti zuppi. Il 10 marzo è stata scritta una pagina indimenticabile della storia della Maggica, e abbiamo deciso di raccontarla attraverso le vostre parole, spontanee e genuine. Ma ora pensiamo alla prossima partita, sarà come un finale.

Il 10 aprile 2018 la Roma ha impresso per sempre nella storia un giorno qualunque. Il 10 aprile 2018 la Roma ha reso speciale il mio diciottesimo compleanno

GIULIA STRAMUCCI

Si sta come in un flipper all'Olimpico il Barcellona. Come dopo la battaglia del Trasimeno, Roma massacrò l'avversario. Valverde: «Abbiamo sbagliato divisa, con la maglietta celeste qui se pijano solo pizze»

LORENZO ANGELUCCI

Persona più laziale di me non esiste. Ma la vittoria della Roma ci unisce tutti sotto il dominio del cuore e della passione, che nel calcio fanno sempre più fatica a mostrarsi. Che si vinca o si perda "Conta er Core"

SOFIA GRAVAGNUOLO

Dopo il terzo goal hanno gridato in molti, perché queste grandissime imprese sono il motivo per cui il calcio è lo sport più bello del mondo

CLAUDIO BARONE

Forza Roma!

GIOVANNI DELL'AQUILA

Occhi che sentono: l'angelo Mirane era cieco



Aveva perso la vista in seguito ad un incidente, che le era costato i suoi magnifici occhi blu e il suo posto fra le schiere del Cielo. Mirane aveva coperto i suoi occhi ciechi e feriti con una benda, che le nascondeva le molte cicatrici e quei pochi lembi di pelle martoriata che non erano guariti. “Anche se non posso più vedere, non lascerò che questi segni deturpino la mia bellezza” si ripeteva lei, stupidamente. Le efelidi chiare che le costellavano la pelle, i capelli dorati, le linee armoniose del suo corpo, le ali grandi, le labbra morbide. Mirane non vedeva più nulla di sé, e questo l’addolorava più d’ogni altra cosa. I primi tempi, l’unico amaro pensiero che le veniva in mente era che, forse, Dio l’aveva voluta punire per la sua vanità. Ma perché? Perché tanto dolore per un così innocuo difetto? E dopo, Mirane iniziò a covare dentro di sé rabbia pura, per non essere più capace di godere dei colori del mondo. Si rinchiuso sola nella sua stanza, lasciandosi deperire lentamente. Senza la luce del sole la sua pelle sbiadì, diventando sempre più cerea. I capelli s’afflosciarono, perdendo i loro soffici boccoli dorati. L’angelo dimagriva sempre di più, come se si stesse pian piano cancellando, consumando. Mirane era rosa dall’odio e dal risentimento, emozioni bandite dal cuore degli angeli.

Un giorno tra quelli, però, fu diverso. Mirane si ritrovò a passare le mani affusolate sul corpo nudo, trovandolo scheletrico. Si liscio i capelli, addolorandosi di non trovare più dolci boccoli ma sottili spaghi, che a ciocche le rimanevano in mano. Sfiordò con la punta delle dita le grandi ali piumate, provando solo un vago sentore di dolore quando molte di esse caddero lievemente a terra. Infine si toccò il volto, scoprendo guance scavate. Fu allora che, presa dalla follia, rise. Mentre lacrime fantasma scivolavano sulle sue guance per sempre asciutte gridò, chiedendosi cosa ne stesse

Da questo mese abbiamo iniziato una collaborazione con i giornali d’istituto di alcuni licei di Roma, per il momento Virgilio, Malpighi e Montale. Ogni mese alcuni articoli de *La Lucciola* finiranno nelle loro pubblicazioni e viceversa. Il primo articolo è tratto da *Il Riccetto*, giornale del Liceo Malpighi

facendo di lei. Così, dopo anni, tremando per un freddo inesistente, decise di uscire all’esterno. Sbatté le ali, alzandosi faticosamente in volo in un vortice di piume; il sole, che le lambiva la pelle, la riempiva di una felicità sconosciuta, di nuovo vigore. Continuò ad uscire ogni giorno, lei e il cielo soltanto. Finché un giorno la voce dell’angelo cieco si spanse, e angeli curiosi incominciarono ad arrivare da ogni luogo. Volevano sapere, guardare, toccare, ma Mirane non era più abituata al contatto, e rinnegò i suoi simili, piena di disprezzo per quelle creature felici che avevano tutto. Tra gli sguardi dei presenti volò via, fuggendo il più lontano possibile, cercando la solitudine. Arrivò troppo in alto. Pensò un’ultima volta con odio agli altri angeli. E quel momento la ferì nuovamente: una freccia celeste comparve dall’apparente nulla, conficcandosi nel suo petto. Mirane, solamente, si sentì mancare. Vacillò. Sbatté le ali sempre più lentamente; esse faticavano a reggere il suo corpo. Svenne, senza capire cosa fosse successo, cadendo sempre più velocemente verso il basso. Un paio di braccia forti la presero al volo. Mirane si riscosse leggermente. Constatò con amarezza che il mondo attorno a lei era ancora nero. Tranne per una voce. Un colore. – Si sente bene?

Mirane sentì solo uno strano calore diffondersi in tenui spirali dal punto in cui la freccia l’aveva colpita. La sua mente si annebbiò nuovamente; e quando si risvegliò, in un letto che non era il suo, il suo cuore fece un tuffo sentendo la voce del suo angelo salvatore dire: “Per fortuna s’è svegliata! Sta meglio?”. Mirane sorrise d’istinto, sì, stava meglio. Mirane, col suo nero cuore di ghiaccio, aveva appena sorriso ad uno sconosciuto, ignorando gli effetti della freccia celeste. Il battito sordo del cuore. Quel calore lì, alla bocca dello stomaco. Si era innamorata. La cieca Mirane si era appena innamorata di un angelo tra gli angeli, di cui non sapeva nemmeno il nome. Uno fra i tanti esseri che lei, così tanto, disprezzava.

ELENA VILLEGIA

Cinque motivi per dire no al protezionismo

Arriva dal Montale il secondo articolo della corrispondenza di questo mese. Riccardo, direttore de *L'Agora*, ci spiega le ragioni per cui l'adozione di una politica protezionistica nel nostro Paese si rivelerebbe una scelta fallimentare

Tempo di consultazioni politiche in Italia dopo le elezioni, si apre la partita per un possibile governo che possa traghettare il Paese almeno fino ad una nuova legge elettorale. Qualunque sarà la decisione del capo dello Stato, esistono di base svariati motivi per cui una scelta protezionista trascinerrebbe l'Italia nel baratro.

Secondo le stime Istat, nel 2017 le esportazioni in Italia sono cresciute del 7,4% in valore e del 3,1% in volume rispetto al 2016, confermando ancora una volta la stessa tesi: i prodotti italiani piacciono. Ci sono tanti modi per uscire gradualmente da un periodo di recessione e l'Italia si sta aggrappando al libero commercio. Inoltre, nonostante il nostro apparato industriale risulti il settimo al mondo per sviluppo, non siamo ancora autosufficienti da un punto di vista energetico; dunque una politica protezionistica non terrebbe conto di molti aspetti.

1. Mancano le risorse minerarie e allo stesso tempo una politica seria sul tema delle rinnovabili;
2. Si potrebbe puntare sulle risorse artistiche e culturali; l'Italia detiene il 70% del patrimonio mondiale dell'Unesco, ma un potenziamento o comunque rinnovamento del turismo presupporrebbe un libero scambio di persone (turismo dall'estero);
3. La storia dell'Italia e del mondo ha già dato un verdetto in merito; quando Giolitti promosse la politica protezionistica nei confronti della Francia, il risultato fu un "autogol" politico perché essa rappresentava il 40% delle esportazioni del nostro Paese e accrebbe il divario fra il Nord (che produceva) e il Sud (che



esportava). Inoltre il sentimento protezionistico e nazionalistico fu una delle cause che scatenarono la prima, e successivamente la seconda, guerra mondiale;

4. La geografia del nostro Paese; la nostra conformazione fisica al centro del Mediterraneo, confinante con 5 mari a sud, est ed ovest, non sarebbe l'ideale per un Paese che intende chiudersi in se stesso;

5. Il percorso, poiché l'Italia ha intrapreso un cammino ben preciso in questi anni, talvolta in rottura con la linea di molti Stati europei. Sono fiero che il mio Paese non si fermi al banale formalismo di qualche dichiarazione dopo un naufragio di migranti nel Mediterraneo; checché l'Italia abbia molti problemi è ancora un baluardo di civiltà in un contesto europeo sempre più razzista. Non sarebbe giusto interrompere questo processo; l'Europa si può migliorare, ma da dentro. Se in una famiglia ci sono dei problemi, allontanarsi nella propria convinzione di sé non aiuta certo il dialogo.

In definitiva, non prendete per oro colato le statistiche che danno l'economia americana in netta ripresa: esiste un indice di possibilità in ogni Paese e gli USA si fanno forti di quello che hanno rappresentato in passato; sanno che molti Stati del centro Africa si sostengono con i finanziamenti americani, che il 22% delle entrate globali delle Nazioni Unite sono americane e che il secondo Paese per mole di finanziamento è il Giappone al 9%. L'Italia non vive la stessa situazione. Il presidente Trump, a differenza di ciò che pensano in molti, non è affatto sciocco. Sa che questo tipo di linea dà risultati immediati, sul breve termine. Noi abbiamo ragionato per troppo tempo sul breve termine, forse è il caso di produrre idee un po' più grandi e lungimiranti del protezionismo. Noi siamo giovani, noi staremo in questo Paese molto più a lungo di tanti altri. Non fatevi abbindolare da un risultato sul breve, ché poi le conseguenze sul lungo le sconteremo tutte.

RICCARDO BUTTARELLI





Kundera e la generazione degli ansiosi



Qualcosa di estremamente profondo lega ansia e leggerezza. Laurie Penny, una giornalista che spesso pubblica su *Internazionale* e *The Guardian*, nota per i suoi articoli pesantissimi e interessanti sul femminismo e il capitalismo, ha recentemente scritto dei *millennial* come di una generazione di ansiosi: l'ansia è un disturbo sgradevole ma utile, sfruttato dai politici per tenere la popolazione sottomessa e docile, è il sentimento che fa da collante a questa fase della nostra epoca, come la depressione lo è stato per gli anni Novanta.

La leggerezza di cui parla Kundera ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere* è esattamente l'opposto. Se i suoi personaggi si struggono perché non hanno ancora capito se per essere felici devono assecondare leggerezza e fugacità dell'attimo, oppure la pesantezza, unica vera garanzia del valore delle cose, in questo primo ventennio del ventunesimo secolo sembra che la polarità sia cambiata: non più l'opposizione pesante/leggero ma ansia/serenità. Verrebbe da pensare che siamo cambiati noi e impostare il discorso in termini di generazioni, ma come puntualizza Penny sarebbe un espediente facile: forse non siamo cambiati e, come Tereza e Tomas, stiamo ancora cercando di capire che cosa vogliamo. L'ansia è strettamente legata alla produttività e all'adrenalina, e con buona probabilità è la forma più estrema e subdola di pesantezza; non c'è bisogno di incolpare Trump o il neofascismo, la causa siamo noi stessi.

Tereza è una ragazza davvero geniale, anche se la madre la odia perché pensa che essere diventata mamma sia la disgrazia più grande della sua vita, e quando per una serie di coincidenze incontra Tomas capisce che lui e soltanto lui riesce a evocare la sua parte più intima e autentica, e lo amerà da quel pomeriggio per tutta la vita. Tomas ha divorziato dalla

Fulmen in cauda l'articolo scritto dalla direttrice di *Rumores*, il giornale del Liceo Virgilio. Anna ci racconta l'ansia, sentimento molto vicino alla nostra generazione, attraverso la lettura dello scrittore ceco Milan Kundera

moglie e troncato i rapporti con i genitori e il figlio, intrattiene una decina di relazioni con "amiche" ed è un medico appagato e carismatico. Non vuole legami, ma quando Tereza si addormenta nel suo letto realizza che non la riaccompagnerà a casa, come fa con tutte le altre donne, e inizia a sentirsi debole, estremamente vulnerabile, sente che se lei dovesse morire morirebbe anche lui, e che la vorrebbe proteggere da tutto, soprattutto dagli incubi che non la fanno dormire la notte. Se Tomas non si fosse fermato nel bar dove lavorava Tereza, non si sarebbero mai incontrati. Se il primario di Tomas non avesse avuto la sciatica, non avrebbe mai dovuto sostituirlo. Se mentre gli serviva il suo whisky alla radio non avessero messo Beethoven, che Tereza ama, o Tomas non avesse portato con sé una copia di *Anna Karenina*, forse lei non lo avrebbe nemmeno notato. Tali fattori, presi singolarmente, sono una banalità, un fatto casuale di nessuna importanza, eppure ognuno di essi ha contribuito a segnare queste due vite per sempre. Non notarli significherebbe privare la vita della sua dimensione di bellezza.

Forse l'ansia ci sta rubando qualcosa. Tomas e Tereza galleggiano in un limbo tra la pesantezza e la leggerezza e si feriscono a vicenda nel tentativo di essere felici: anche l'angoscia atavica della felicità è una forma d'ansia. Dire che l'uomo moderno è così schiacciato dai ritmi incessanti della *routine*, dallo stress di essere sempre raggiungibili e operativi, del tutto e subito con l'avvento di Internet, da non rendersi più conto di quei dettagli casuali che, nel caos dell'esistenza, mettono un po' di ordine e cercano di dare un significato all'irrazionale, sarebbe semplicistico, ma ignorare il fatto che qualcosa sia cambiato, irreversibilmente, è poco onesto. Nei *tips* suggeriti da Penny per affrontare l'ansia ci sono le *compilation* di suoni rilassanti da cercare su YouTube, le borse dell'acqua calda a forma di orsacchiotto e i pigiama party con gelato e coperte di pile, ma la verità è che non esiste un rimedio semplice ed efficace a questo circolo vizioso, e nell'attesa di un rimedio generazionale la cosa migliore è non fare come Tereza e Tomas e ricordarsi, ogni tanto, di fare un bel respiro.

ANNA OMODEI ZORINI

Componimenti creativi





11/12/2017

Passa il tempo
troppo velocemente
Lei non so chi sia
non si è ancora mostrata.
Ma loro sì, li riconosco
su scale e panchine
nel pomeriggio e nella notte,
sotto gli alberi al freddo.
Una canzone che ci possa unire
in questo momento
e viviamo senza timore
insieme
almeno questo attimo di libertà
verso l'ignoto futuro,
verso ciò che non conosciamo
ma lento su di noi
scende il velo della nostalgia,
di un tempo che è
e non sarà più.

Senza titolo

Ti dico io cos'eri
eri tutto ciò che fa rumore
ma le orecchie non sentono
e tutto ciò che esiste
ma gli occhi non possono vedere
i fiumi persi nel freddo del mare
eri la sabbia mossa da danze
eri tu
tu che tutto hai creato
tu che sei come me
eri il fruscio dell'assenza
e il rumore del tuono
popoli temevano la tua ira
non sento il tuo sussurro che rompe le porte.
Eppure
tu ed io
che siamo fatti della stessa
materia
e nutriamo la terra
e la divoriamo
distruggendola come grandi massi di ferro
parliamo ai
figli
di eroi fatti di creta
e mangiamo le carni di noi stessi
ma chi sono io?
e chi sei tu?
forse non ha conclusione.

SARA BUONOMINI

Dal profondo

Dal profondo
Come la
Terra muoio
Dentro.

ELCELLO

A Roma ha nevicato l'artra notte

A Roma ha nevicato l'artra notte,
'na cosa che 'n se vede di frequente
e er giorno dopo er sole bello forte
splendeva come fosse stato gnente
e l'arberi da cielo travestiti
giocaveno a buttà palle de neve
su tutti quei turisti ammutoliti
ch'a bocca aperta staveno a vedere:
vedere la città der grande Impero
che ripijava i marmi suoi più belli
e s'ambiancava come ai tempi d'oro
davanti all'occhi attoniti de quelli;
e allora andavan tutti adagio adagio,
le scuole erano chiuse cor lucchetto,
ché qua nun ce se ferma pe disagio
a Roma se fermamo pe rispetto.

JJ

ANDREA CRINÒ

8 marzo

Puntuale al primo rintocco
improvviso si rivela al mondo,
fugace come il lume di uno sciocco,
veloce come un lieto girotondo.
Dura un giorno solo la farfalla,
passa e rende tutti un po' più lieti,
con la sua pianta in mano tutta gialla
rallegra le person di tutti i ceti.
Ti dona il suo sorriso poche ore,
in cambio poi ti chiede poche cose,
di questo giorno è un gran lavoratore
è l'uomo venditore di mimose.

ANDREA CRINÒ





Foglie appassite

In un vortice di luce
 cadono i sospiri come foglie appassite
 che dai rami si staccano per abbandonarsi a terra
 e scomparire tra i fiori.
 Non esiste rumore che non sia cancellato dal vento,
 nessuno potrà udire la disperazione che si cela sotto
 l'acqua del torrente.
 Cogli la speranza che riesci a scorgere nella nebbia
 e portala a chi è troppo stanco di lottare
 contro questa tempesta,
 a chi continua a cercare invano un fiore raro da
 trovare.

MARIA GUERRIERI

Giovinezza

Arbusto
 Se ne sta
 Lievemente
 Fragile e crudo
 Spoglio e vulnerabile
 Così
 Sono
 Da quando non sei
 Più qui
 Lento e inesorabile fluire
 Dei giorni
 Incessanti
 Annientano, attendono ti
 Sublimano
 Stai sulle
 Foglie
 Luce secca si stacca
 Non è così che
 Appare
 Ma una porta rimane
 Aperta
 Sta
 Ti illumina e
 Lascia
 Un fulgido fragore
 Una porta pavidà
 Una porta possente
 Sì ma mo' chiudila ché sto a morì de freddo.

CIELO TERSO

Vecchiaia

E di botto
 Si coglie
 Il fluire
 Degli anni
 Inerme sensazione
 Ineluttabile realtà
 Di far
 Parte di
 Qualche cosa
 Di grande
 Di sfuggente
 Di meccanico
 Procede
 Il fluire
 Degli anni
 Scivola
 Il fluire
 Degli anni
 Vabbè famme sta attento a 'ndo metto i piedi che
 sennò me sfragno pe' terra.

CIELO TERSO

Ostacolo

Terrore ti prende
 Pavido ti rende
 Ostacolo ti tende
 Non vedi
 Più
 Fra la moltitudine si oppone
 Si frappone all'opposto
 Desiderio di
 Guardare
 La verità
 Si nun te levi da davanti giuro che te sdrumo
 Malissimo.

CIELO TERSO

Siamo comunque

Non esiste passato e
 non esiste presente,
 nessun confine divide il nostro tempo.
 Siamo comunque fiori senza petali.
 Nella limpidezza
 troviamo misteri,
 nel buio troviamo risposte.
 E corriamo in una strada senza senso
 e piangiamo lacrime senza motivo
 e cantiamo senza speranza.
 Siamo comunque
 giorni senza ore,
 senza luce stelle.
 Ma siamo niente senza essere nulla.

MARIA GUERRIERI

Il privilegio di nascere stupidi

Lei ha detto che era una femmina e io ho pianto, sono contenta che lo sia. E spero che sia anche stupida: è la cosa migliore per una ragazza in questo mondo, essere una bella oca giuliva! – The Great Gatsby

A volte, quando sento qualcuno dire “chissà come mai tutti i più grandi geni erano infelici e soffrivano”, mi verrebbe da rispondere “ma sei stupido?”. Ma non pensate ch’io voglia offendere qualcuno, lungi da me. Anzi, lo dico con invidia. D’altronde, quale privilegio più grande del nascere stupidi può esserci concesso? Probabilmente voi, futuri pionieri del multiverso, aspiranti pittori e poeti, comete bramosi di eterna gloria, rimirate il talento di coloro che hanno saputo rivoluzionare le arti, e probabilmente vorreste anche voi un simile genio. Ma ora chiedetevi e rispondete sinceramente: sareste davvero disposti a scambiare la vostra semplice, gaia e dionisiaca vita per quella di un Leopardi, di un Van Gogh, di un Nietzsche o di un Alan Turing? Sareste davvero disposti a tante rinunce e a tanto dolore pur di essere intelligenti, oppure preferite trascorrere tranquillamente i vostri giorni nell’ombra, paghi della vostra pusillanimità e sazi di una semplice esistenza? In fin dei conti, non è meglio essere dei sempliciotti spensierati, genuinamente felici per il più infimo dei beni, ignari del Tutto e insofferenti a ogni interrogativo esistenziale? Ogni tanto, quando ripenso ai miei viaggi nella Madre Sardegna, mi viene da riflettere sulla rozza vita del pastore, trapassata nell’ignoranza e nella rusticità. Un’esistenza insignificante, presto destinata a cadere nell’oblio; eppure è proprio negli occhi di quel pastore che ho potuto scorgere la bellezza di un animo puro, mai scalfito e mai lacerato. E pensate pure a Forrest Gump: chi non vorrebbe essere Forrest Gump? Un individuo perseguitato da mali e tragedie, ma col sorriso perennemente stampato in volto. Perché se è vero che la felicità è nelle piccole cose, è altrettanto vero che solo un animo semplice in esse può trovarla. Più un animo è grande e di eterno bramoso, più difficilmente la troverà. Sono convinto che proprio per questo gli individui più intelligenti hanno sofferto: perché non avevano modo di riempire appieno un animo infinitamente capiente, perché non avevano modo di dare appagamento ad una mente assetata di infinito. E come poteva, uno come Leopardi, trovare la felicità nelle piccole cose? Come poteva Schopenhauer? Il destino ha riservato loro eterna magnificenza, ma ha richiesto il più crudele dei sacrifici. Pertanto pensateci due volte prima di accusare di follia certi individui, pensateci due volte prima di dire che avrebbero potuto cercare la felicità invece di piangersi addosso, perché non sarete mai neppure lontanamente in grado di



percepire ciò che passava nel loro cuore e nella loro mente. Piuttosto comprendete quale incalcolabile fortuna è stata riservata a voi nel nascere semplici, se tali vi considerate. Chissà quanto sarebbe stato disposto a pagare Leopardi per rinascere pastore... Forse ora avrete capito quanto siete fortunati, e se non lo avete ancora capito, beh... allora siete fortunatissimi. Eppure un dubbio ancor pervade la mia mente, e come un pendolo incessantemente oscillo: meglio vivere sapendo di essere destinati a grandi cose o vivere non sapendo di non esserlo?

ANDREA SATTA

Luci e ombre

Sulla corda tesa, in un labirinto di linee e rasi cammino, ai margini di una costante confusione. Confusione di sentieri perduti, errati e il dolore... di lame furenti. Feriscono il cuore. Mente imbrattata da riflessioni d’odio... si tramutano in acuto tormento, generano spasmi di sofferenza. Desolazione che striscia fine, tesse inganni, penetra... negli animi deboli, impregna gli animi di bendato furore. Presenza che suadente sussurra una trama di disperazione. L’io si smarrisce. La certezza ferita... cade. La vergogna... permane. Infinite sono le vie per scovare i perversi mali, infiniti i suoi volti... molteplici i suoi modi di mostrarsi. Eppure è la fiamma dell’armonia, che vigorosa riluce con costante potenza... la vera tempra dell’essere. Fulgida purezza che riflette la candida beatitudine del sapere. Passione a tal punto elevata che mai avrà bisogno di strisciare tra i giochi delle ombre, mai bisbiglierà maliziosamente ingiusti torti, costantemente splenderà con rinnovato ardore.

BIANCA DELLA GUERRA

Idillio moderno: parole silenziose

Entrando saluto A che sta chiudendo il suo ombrello e, mentre salgo le scale, incontro l'addetto al rifornimento dei distributori di merendine. Ci scambiamo il buongiorno, come da un bel po' di tempo a questa parte: una mattina di qualche anno fa gli chiesi scherzando se mi potesse dare uno *snack* di quelli che stava inserendo e lui mi rispose che prima di tutto avrei dovuto salutarlo. Da quel momento comincio il "bel po' di tempo" da cui ci scambiamo i saluti.

Arrivato in classe mi libero dei numerosi strati che indosso in motorino. La giacca è tutta bagnata. Aspettando la professoressa della prima ora c'è chi guarda fuori dalla finestra la fitta pioggia, chi si riscalda vicino al termosifone, chi parla e chi ripassa.

Le ore si susseguono, vengo interrogato in una materia e vado bene. All'ultima ora sono molto stanco e purtroppo non riesco a stare attento all'interrogazione in corso. Sono conscio del fatto che così dovrò ripassare di più a casa, e forse anche del fatto che me ne pentirò, ma mi lascio andare alla stanchezza. Non mi capita quasi mai, ma oggi non ce la faccio proprio. Cerco di rendere comunque utile il tempo rimasto e penso a cosa potrei fare.

È da un po' che vorrei scrivere l'articolo per *La Lucciola* ma non mi vengono buone idee. Così decido di fare un tentativo: descrivo ciò che mi circonda.

B sta esponendo l'argomento richiesto con un'espressione fiera e sicura. Si vede che sta andando bene. C, invece, ha un aspetto più preoccupato: probabilmente la sua *performance* non è altrettanto buona. Noto che D sta seguendo l'interrogazione e contemporaneamente si sta mangiando le unghie. C'è E che ha un'espressione che non riesco a decifrare: guarda verso la cattedra, ma non capisco se stia attento alla verifica orale o se stia vagando con il pensiero.

F ha un'espressione compiaciuta: secondo me sa che sarebbe stata in grado di rispondere alle domande dell'interrogazione in corso. G ha la stessa espressione di E. Essendo, però, il suo sguardo rivolto verso il basso, deduco che probabilmente il suo pensiero è in

qualche altro luogo. H e I parlano sottovoce; I sta spiegando qualcosa ad H con enfasi. L ha le braccia conserte ed appoggiate sul banco, con il mento posto sopra di esse. L'argomento dell'interrogazione deve essere cambiato; infatti, quando lo guardo, M sta sfogliando le pagine del libro con il viso che appare concentrato. Ciò mi fa rendere conto del fatto che, forse, ho sbagliato a cedere alla stanchezza: in più, non credo stia venendo un granché l'ipotetico articolo per *La Lucciola*.

Abbandono per un attimo la descrizione perché mi torna in mente uno dei miei aforismi preferiti: "La perseveranza è il duro lavoro che fai dopo che ti sei stancato del duro lavoro che hai fatto". È uno dei concetti che mi ha sempre ispirato durante gli allenamenti di atletica, per resistere il più possibile alla fatica.

Credo che N stia disegnando. O guarda verso la cattedra con le braccia conserte, la zip della giacca allacciata fino al mento ed il collo proteso in avanti. Dal suo aspetto si evince una grande stanchezza. P muove ritmicamente il piede, non vede l'ora di sgattaiolare via dalla classe. Q, accorgendosi che la lezione è pressoché finita, mette le penne nell'astuccio e ripone quest'ultimo nello zaino.

La campanella suona. Smetto di scrivere e vado a prendere la giacca ed il casco.

Dopo averli tolti dall'appendiabiti, mi fermo un istante ad osservare R, a cui – penso – sicuramente sarà successo qualcosa di spiacevole. Ha un'aria molto triste, mentre di solito è estremamente solare. È proprio vero che "anche i silenzi hanno parole".

LEONARDO MUSIO

La via dell'Oceano

Se stai pensando di attraversare la via dell'Oceano ti devo mettere in guardia.

Velato... è il sentiero oltre il cammino. Il passaggio è offuscato da nebbiosi spiriti, sottili si scuotono, dimenano gli effimeri corpi... vigorosa, la nebbia riveste ogni tremula ombra. Figure opache spirano nel vuoto inespressivo.

Ma il vento... celere corre sulle onde! Guida lontano la spenta foschia, sciolta per le tenui valli. Ti appariranno lievi monti cerulei, coronati da spuma, plasmata dall'indaco sentiero... che affaccia sull'oltremare.

Tu! Evaderai dagli abiti, spirito che si libra oltre pesanti bisbigli, per la via dell'Oceano... lucenti sentieri celesti accoglieranno il tuo animo, corpi d'abisso indicheranno i varchi profondi, le turchesi fessure saranno il passaggio per la via...

la via dell'Oceano.

BIANCA DELLA GUERRA





Fiorellino di Federica Giordano

Inverno. Un pomeriggio cupo, freddo. Uno di quei pomeriggi sospesi nel nulla. La pioggia batteva forte contro le finestre e l'orologio riecheggiava nella stanza con quel suo irritante e nevrotico ticchettio, tic-tac-tic-tac, a scandire le ore che lentamente scorrevano. Eravamo stesi sul divano avvolti nelle coperte di lana, fastidiose col loro prurito. La stringevo forte mentre dormiva beata tra le mie braccia. "Cosa starà sognando?", mi chiedevo. Il suo respiro caldo sul mio collo, le sue guance un po' rosse per il freddo e quel corpicino così piccolo e minuto da sembrare un passerotto incapace di spiccare il volo per colpa di un'ala rotta. Soffrivo, soffrivo davvero a vederla in quello stato. Lei, che era così bella, si stava facendo del male a causa di un piccolo mostro che stava prendendo il controllo totale della sua mente. Da mesi ormai non era più lei, era sempre stanca, pallida che pareva dovesse svenire da un momento all'altro, le gambe che, ogni giorno che passava, sparivano sempre di più. Si arrabbiava quando le facevo notare che non stava bene, urlava e mi guardava con uno sguardo di fuoco che mi faceva raggelare il sangue. All'improvviso un tuono e subito, a fargli da eco, un coro di cani lamentosi. Ci fece sobbalzare per lo spavento e, turbata, mi rivolse uno sguardo pieno di terrore. La baciai sulla fronte e la rassicurai: "Tranquilla amore, ci sono io qui. È solo un forte temporale. Adesso preparo un tè e lo sorseggiamo mentre vediamo un bel film, va bene?". Mi fece cenno di sì, ancora assonnata e con i capelli scompigliati: era bellissima. Dunque andai in cucina e misi sul fornello la teiera con l'acqua. Presi il vassoio a fiorellini bianchi e viola che le piaceva tanto, due tazze e alcuni biscotti al cioccolato, nel caso ne avesse voglia. Nel frattempo l'uccellino del tè, come lo chiamava Sara, aveva iniziato a cantare; spensi il fuoco e portai tutto in salotto. Lei era sul divano con le gambe incrociate, immersa in una felpa rossa enorme per il suo corpo minuto, mentre sceglieva il film che di lì a poco avremmo visto. "Romantico o commedia?", mi chiese. "Mhmm... romantico!", risposi mentre appoggiavo il vassoio sul tavolino di cristallo. Aveva un sorriso adorabile, anche se un po' spento. Mettemmo "Ricatto d'amore": devo ammettere che mi piacque molto.

Sara aveva bevuto un po' di tè, ma i biscotti non li aveva neppure sfiorati. "Ehi, ci sono i biscotti al cioccolato. Non ti piacciono? Vuoi che ti prenda qualcos'altro? Magari un muffin, che ne pensi?". Non mollavo mai, come un bambino che non vuole lasciare il suo giocattolo preferito quando la mamma gli intima di andare a dormire. "Non ne ho voglia, sono piena", rispose seccamente. Ormai diceva sempre così, mangiava due foglie di insalata per pranzo e poi era sazia fino alla cena, se così si poteva definire. Le accarezzavo i capelli, capelli che fino a qualche mese prima erano stati una folta chioma castana e ora radi e

rovinati. Ogni tanto mi voltavo a guardare quel visetto pallido senza espressione, in cerca di uno scambio di sguardi. Non si voltava, ignorando completamente quello stupido pagliaccio che tentava di strapparle un sorriso. Avvilto, lasciai perdere: sapevo di dover smettere quando Sara faceva così.

Poco dopo che il film fu finito, senza neppure rivolgermi lo sguardo, disse: "Ieri notte ho fissato la finestra della mia camera per ore. Volevo buttarmi, volevo davvero. Ma non l'ho fatto: codarda. Se scomparissi nessuno se ne accorgerebbe. Sono un peso inutile per tutti". Mi sentii morire, sentivo il sangue pulsarmi nella testa. Vidi un fiume di lacrime rigare il suo viso. La presi e la abbracciai più forte che mai, non riuscivo a proferire parola. Singhiozzai, non seppi trattenere il pianto, incapace di controllarmi: io, muro, in quel momento mi tramutai in un cumulo di polverose macerie. Impotente, ora ero io il povero passerotto ferito. Sentivo la carne che si lacerava. "Sei matta? Io sarei perso senza di te, i tuoi genitori, i tuoi amici... Smettila! Ti prego, smettila!". Urlavo, piangevo e la scuotevo con tutta la forza che avevo in corpo, come per svegliarla da un incubo.

La mia ragazza, la mia bellissima Sara ora avrebbe potuto non essere lì con me. Non avrei mai più potuto assaporare il suo dolce profumo di fiorellino, non avremmo mai più fatto l'amore. Io l'avrei saputo la mattina dopo tramite una straziante telefonata dei genitori. Le toccavo le mani come per assicurarmi che quella piccola sagoma davanti a me fosse reale. Era terrorizzata, tremava atterrita dalla mia reazione. Credo che in quel momento abbia effettivamente realizzato quanto potesse essere importante per me, per quel povero disperato che ora singhiozzava senza pace accasciato sulle sue esili gambe. Fece una cosa che mi colse totalmente impreparato: mi chiese scusa. "Ti prometto che non lo farò mai più, perdonami!". Con gli occhi lucidi e con il sapore salato delle lacrime in bocca le dissi: "Ti amo Sara". Quella sera ci addormentammo così, sul divano, avvinghiati, ed io mi ripromisi che le sarei stato accanto per sempre.

Mi sono appena svegliato; controvoglia, contando fino a tre, mi alzo dal letto. Urgente bisogno di caffè. Ancora assopito mi dirigo in cucina e vedo Sara in pigiama che sta preparando la colazione. Si volta e mi sorride dandomi il buongiorno. "Papà! Ti sei svegliato!", urlano Marta e Benedetta, le mie principessine. Hanno gli occhi verdi da furbette della madre e i miei capelli neri riccioluti. Mi saltellano intorno e, baciandole, faccio loro solletico con la barba ispida della mattina. Ci sediamo a tavola e Sara ci porta il latte con i biscotti sul vassoio a fiorellini bianchi e viola. Oggi è domenica, e la domenica vediamo sempre un film tutti insieme in salotto. Vediamo "Ricatto d'amore", il nostro film preferito. Mi volto e guardo mia moglie che ride di gusto con le nostre due bellissime bambine: non posso che ridere anch'io.

La parola del giorno

Asteismo [a-sté-ì-smo]

SIGNIFICATO: Lode o lusinga dissimulata sotto l'apparenza del biasimo o del rimprovero; autodenigrazione simulata. Dal greco «αστεισμός», derivato da «όστν» “città”

Vi dirò la verità, miei cari discepoli: la prima volta che mi sono imbattuto in questa parola ho fatto una fatica erculea per scoprirne il significato; infatti non si trova in tutti i dizionari, benché il senso che esprime sia straordinariamente ordinario. Miei cari discenti, siamo di fronte a un vocabolo del quale sfugge il significato vero se si legge la sua definizione, ma che si alleggerisce di tutto il suo mantello aulico e che scocca un dardo lampante di chiarezza dritto nel cervello grazie a qualche semplice e comune esempio.

«Mamma mia come sono brutta oggi! Ho dei capelli orribili!» disse l'ochetta di turno.

«Dio mio, non so niente!» disse la secchiona ipocrita.

«Non sono poi così forte» si schermì il fenomeno.

Ecco tre tipi di asteismo. Basterebbero già solo questi tre esempi per chiudere la rubrica, ma voglio dilungarmi ancora un po' per spiegarvi l'unico aspetto che vi è ancora oscuro: l'etimologia. Difatti, la prima cosa che mi venne in mente leggendo il significato di questo termine fu quale diamine potesse essere il collegamento con la parola greca “città” e con la città greca stessa. Ebbene, il nostro simpatico erudito ci rivela che l'asteismo è una figura che si fa “quando tutto ciò che si espone è

condito di sufficiente urbanità e privo di rustica semplicità”, dove urbanità sta per cortesia e gentilezza. Ecco dunque spiegato l'asteismo: si tratta di quel biasimo, di quel rimprovero detto col sorriso, garbato, fin troppo garbato. Da qui l'autodenigrazione. L'asteismo ci si presenta come un peccato assai comune, azione che ognuno di noi ha compiuto almeno una ventina di volte, per rimaner bassi con i numeri. Piccolo peccato di superbia; in fondo, a chi non piace essere elogiato? Tuttavia, proprio per questo ci saranno pochissime persone che ci elogeranno e ancora meno che lo faranno veramente. Dunque ecco l'*escamotage*: ricoprirsi di insulti di propria iniziativa, in modo tale da creare nel disgraziato ascoltatore l'imbarazzo sufficiente da spingerlo a smentirci, a dirci che in realtà non siamo così male, o che quell'orribile ed evidentissimo brufolo proprio sulla punta del naso non si nota poi tanto.

Una parola che ci fa senza dubbio guadagnare punti con il/la ragazzo/a che ci piace e che ci rende più consapevoli di un'azione che compiamo continuamente tutti i giorni, per più volte al giorno.

BIG B.

Pro Lena (*Orationes*, VII) di Andrea Satta

Ista est narratio unius laudationibus ex celeberrimis ac insignibus summa veneratione Oratore Pico¹ humili loco nato habitis, Laenae² latinae disciplinae peritissimae ludo scaenico adpropinquato ac salutem dicto venerabundibus³ amplexibus ac oratione pro ratione ipsa: «Lena venerandissima, deis radicibus editum Olympum incolantibus quam mihi similibus beluis infimum solum attingentibus similior, tibi, qua maxima sapientia ac peritia artem latini verbi, in qua nullus homo a muliere nato scitis rebus ac docendi peritiae tibi superat, mihi docuistis, atque qua ultra artem loquendi etiam gestuum magistra es, humilem meum verbum cuius parvum momentum solum ex tuis eruditionibus ortus est offero. Nonna!⁴ Mulier maxima laude digna! Nimum per tempus dulces tuas Latine orationes non audivi! Sed quod magno sic tempore nihil specie nec modo loquendi nec summa sapientia mutavistis – perabsurdum mihi videretur nisi divinam naturam noscerem – hoc miror. Magna Nonna, qua similiter deis finibus nobis communis mortalibus tempore impositis subiecta non es et senectutem vincis, incommode caelestes Mnemosynes filiae Musae editum Parnassum incolantes mihi vocant, ut avito more ad ludum ante initium spectandum sedeam. Ave atque vale!»

1. *Pico*: ablativo alternativo di *Piccinine*

2. *Lena*, -ae: Anna Lena M., abile precettrice di lingua e cultura latina del XXI secolo

3. *Venerabundibus*: forma alternativa per *venerabundis*

4. *Nonna*, -ae: Nonna, celebre soprannome di Lena dovuto alla sua veneranda età

Ai fornelli con Mauro

Dovete organizzare una cena e non sapete cosa cucinare? Allora questo piatto di pasta a base di cozze e limone è proprio ciò che cercate!

Questo mese voglio presentarvi una ricetta gustosissima e fresca, che mi riporta alla mente un incantevole viaggio che feci diversi mesi fa lungo la costiera amalfitana in compagnia di mio padre: linguine, cozze, limone e pecorino! L'ho provata mentre ero su una barca del 1914, della quale mio padre era capitano, sorseggiando dell'ottimo Gewürztraminer. Dire che mi sono sentito un vero vip è dir poco. Comunque, ciò che più ho apprezzato del piatto è stato il sapore pungente ma allo stesso tempo dolce che il limone e le cozze, con quella giusta spolverata di pecorino grattugiato, hanno saputo dare. Gli ingredienti che servono sono pochi e la ricetta è veramente facile da preparare. Vediamo insieme come cucinarla!

Ingredienti per 4 persone:

- 350 g di pasta (io ho usato le linguine, ma anche i paccheri potrebbero essere un'ottima soluzione)
- 1 kg di cozze
- 2 limoni non trattati
- olio EVO q.b.
- sale q.b.
- prezzemolo
- pecorino per condire

Procedimento:

Pulite le cozze, lavatele e mettetele in una padella abbastanza larga; copritele con un coperchio e lasciate che si aprano le valve cuocendole a fiamma viva. Dopodiché aspettate che si freddino ed eliminate i 2/3 circa delle conchiglie: sarebbe brutto trovare nel piatto una gran quantità di valve che nasconderebbero la bellezza e la semplicità del piatto stesso. Intanto spremete il succo dei due limoni e ponete sul fuoco una



Piatto realizzato e fotografato dallo chef Mauro

pila per l'acqua.

Rimettete quindi le cozze in una padella con l'olio (2/3 cucchiaini) e soffriggete per alcuni minuti a fiamma bassa. Versate poi nella padella il succo dei due limoni e qualche ricciolo di scorza (solo la parte gialla). Lasciate insaporire facendo cuocere il tutto a fiamma bassa almeno per 5 minuti. Quando il nostro condimento sarà quasi pronto, salate l'acqua e buttate la pasta. Vi consiglio di non abbondare con il sale perché la ricetta di per sé è già abbastanza saporita. Una volta cotta, scolate la pasta e versatela nella padella con le cozze e il condimento di limone per mantecare il tutto con una spolverata di pecorino. Mi raccomando: durante la mantecatura mantenete la fiamma bassa! Infine impiattate il tutto con una spruzzata di prezzemolo tritato e ancora qualche ricciolo di scorza. Oltre ad essere un piatto fantastico, potrete fare un'ottima figura ad una cena tra amici o ad un pranzo di famiglia. Vi consiglio di accompagnare il piatto con un calice di Gewürztraminer (così come l'ho provato io) o anche con una bottiglia di Aragosta sardo, vino più frizzante e dal gusto secco e delicato.

Alla prossima!

MAURO RENZETTI

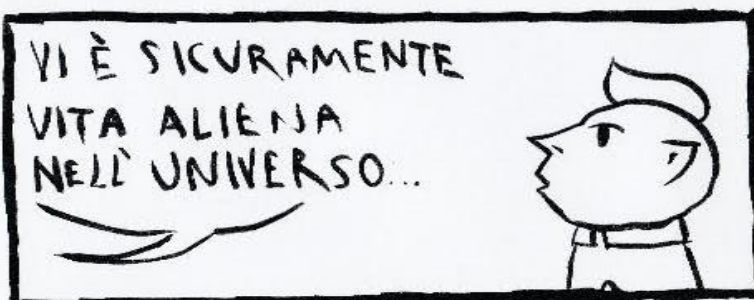




UPTO



UPTO



UPTO

